ETICA

DRAMMATICA

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est.

Juven. Sat. XIV. lib. V.

ETICA

DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

Di Giulio Genoino

TOMO XV.°

CONTENENTE DUE NUOVI DRAMMI

La Bontà—La Fatica.

PRIMA EDIZIONE

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore, N° 26.

1850

PREFAZIONE

—

Il Decimo quinto ed ultimo volume dell'Etica Drammatica, che contra ogni speranza mi venne fatto di comporre e pubblicar per le stampe, contiene secondo il solito due Drammi, intitolati – *La Bontà* per uso de'giovanetti il primo – il secondo *La Fatica* per esercizio delle fanciulle nell'arte rappresentativa. Ho detto contra ogni speranza, poichè mi faceva ostacolo a darvi opera una lunga e penosa infermità che mi minacciava la vita, e il dubbio che dopo la guarigione, non più me ne fosse idonea la mente. Si aggiunga pure la crescente difficoltà di rinvenire due altre virtù suscettive di movimento drammatico. Ma prevalse il consiglio di altissimo Personaggio che vinse la mia ripugnanza, e m'indusse ad aggiungere un altro volume almeno alla mia collezione. Ed eccovi sorto il primo dramma

La Bontà, di cui si può rinvenire nel suo bel cuore il modello.

E poichè spesso dalle Scuole mi vien fatta richiesta di qualche composizione di genere giocoso piuttosto che serio, mi sono studiato di secondare un tal desiderio. Ho messo perciò la Bontà cimentata dalle molestie di un volgar pregiudizio, la quale colla sua imperturbata fermezza, e riposato contegno sprezzandolo, rivolge a bene gli ostacoli stessi che avrebbero potuto discreditarla. Io combatto dunque nel corso dell'azione quella facile credulità tramessaci dai popoli non vangelizzati, la quale attribuisce a taluni il potere di fascinar quante persone avvicinano, e di recar loro sventure. Questo disegno mi giova a divertire i fanciulli con episodi di comica festività, e ad istruirli nel tempo stesso perchè non cadano in pregiudizio siffatto, che porta seco la derisione e la maldicenza condannate dalla carità verso il prossimo. Il dramma perciò meglio può nominarsi d'intrigo, e di carattere, che di sentimento grave e severo. E se non ho fedelmente osservato il rigor delle leggi

che mi sono imposto finora in tutto il corso della collezione, mi son liberato almeno dal pericolo della monotonia, di che qualche rigido Aristarco avrebbe potuto accusarmi.

L'altro Dramma per uso delle fanciulle ha per titolo *La Fatica*, e fu l'ultimo dono di consiglio del mio carissimo amico Buonsanto, non ha guari tolto ai viventi. E ben a ragione il valentuomo me l'inculcava; poichè l'amore per la fatica fu la sua virtù prediletta per tutta una vita di novant'anni. Instancabile nel meditare e scrivere opere di ogni maniera d'istruzione ne provvide la Gioventù studiosa, cominciando da un Abbici morale fino all'Antologia. Lo spaccio di questi libri generalmente riconosciuti di grande utilità per la chiarezza de'metodi, e la santità delle massime di cui riboccano, avrebbe dovuto renderlo ricco, ma egli morì povero per la sua buona fede, e per la carità del suo cuore. La morte lo sorprese colla penna in mano occupato ad ordinare un piccolo vocabolario di esatta ortografia della nostra lingua. L'ultimo palpito del suo cuore era mosso dal desiderio di giovare

alla Gioventù; e il primo sentimento di gioia gli fu messo nell'anima dall'*Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui*, che coronava la fedeltà del Servo Evangelico; il quale raddoppiò col suo zelo i talenti, che così bene aveva messi a guadagno.

Vito Buonsanto! Sia benedetta la tua memoria! Tu non sei morto interamente alla terra, poichè lasciasti tanta parte di te ne' tuoi libri. Le tue istruzioni, le tue massime, i tuoi consigli continueranno a migliorare la Gioventù che ti studia. Che i buoni padri di famiglia sappiano profittarne; e che mi si perdoni questo sfogo di pianto e di gratitudine che mi allontanò dal soggetto.

Vi ritorno dunque e dico, che sorridendo al titolo ne feci argomento dell'altro Dramma. Io l'ho immaginato e condotto a fine, col dipinger la noia, la quale logora lentamente la vita che si passa nell'ozio, e il profitto di ogni maniera che s'ingenera dalla fatica. Confesso che finora io l'avea riguardata non come virtù, bensì come pena inflitta alla prima trasgressione dell'uomo.

Ma svolgendo studiosamente la tela dell' azione che mi era accinto a mettere in luce, mi son persuaso che la Fatica debba ascriversi nel numero delle virtù sociali, e religiose; poichè ci fa scudo, e difende contro le aggressioni del vizio; ci fa vincere le debolezze di una corrotta natura; ci conserva in prosperità la salute, e ci assolve in fine dalla vergognosa taccia del *fruges consumere nati*. Così per ammirabile disposizione della Provvidenza la fatica data all'uomo per pena di colpa, divien premio e compenso di virtù, per chi gelosamente ne fa tesoro.

Io spero che i giovanetti, e le fanciulle nella recita di questi drammi comprenderanno meglio la mia intenzione e ne trarranno profitto. Vedranno che la Bontà come fulgida luce rischiara ed abbella tutte le altre virtù dello spirito; e che la Fatica le rende incolumi dagli attentati del vizio. E poichè in qualche pubblico o privato stabilimento e ne'seminarj se ne crede talvolta pericolosa la rappresentazione, per mettere in pace la loro coscienza, mi fo scudo della suprema autorità del Pontefice Pio IX., qui pubbli-

cando la lettera che Sua Santità si degnò d'inviarmi, dove con tanto senno e con sì larga indulgenza dà giudizio dell'opera mia.

DILECTO FILIO JULIO GENOINO — NEAPOLIM

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.

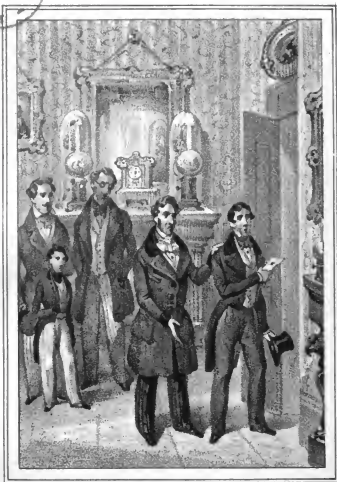
Perlatum ad Nos fuit una cum epistola ex intimo pietatis et obsequii sensu exarata, opus tuum quod inscribitur — Etica Drammatica — Pluris Nos quidem opus istud ad civilis prudentiae usum et communis vitae institutionem aestimamus, Dilecte Fili. Tibi propterea rationem quam iniisti summopere gratulamur, ut per exempla ac narrationes omni prorsus molestia carentes, et satietate, Religionem, Justitiam, Pietatem, et virtutes omnes adolescentibus praesertim commendares, suisque coloribus ornatas, recte subjeceris imitaturis. Quae sane Nobis fuerunt maxime perspecta cum in Dioecesi Imolensi privato cuiusdam Domus Theatro interfuimus, quae Christianae educationis laude, et

disciplina praestat, ubi nimirum lucubrationes tuae facili ut sunt et castigato sermone conscriptae recitabantur, in quibus revera magnam vim inesse suspeximus permovendi juvenum animos ad virtutem ejusque pulchritudinem cognoscendam. Multis hinc laborem tuum, ac studium, Dilecte Fili, prosequimur laudibus, tibique debitas pro oblato Nobis munere gratias agimus. Et grati huius animi pignus sit Apostolica Benedictio, quam cum verae omnis prosperitatis voto conjunctam, Tibi eidem dilecte Fili, intimo paterni cordis affectu amanter impartimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 23 Augusti anni 1847.

PONTIFICATUS NOSTRI ANNO II.

PIUS PP. IX.

La Bontà

Lit. Wenzel

Il Cielo rende bella fin la sventura quando commette a tali uomini di vendicarla!
(*Atto 1.° scena XII.*)

LA BONTÀ

DRAMMA IN DUE ATTI.

INTERLOCUTORI

Il BARONE MACRINO
GIACINTO suo figlio
CAMILLO nipote del barone
D. SIMONE Compare del barone
D. ROCCO Medico
IL DIRETTORE di un collegio
MARCONE Cameriere del barone

La Scena è in Napoli in casa del Barone.

ATTO PRIMO

Camera decentemente addobbata con quattro porte laterali, ed una in mezzo d'ingresso

Una sedia a bracciuoli, altre sedie, un tavolino coll'occorrente da scrivere.

SCENA PRIMA

Camillo, e *Marcone*.

Cam. Donde vieni, Marcone?

Mar. Lasciatemi stare. Questa non è vita che può andare innanzi così. Se non si prende una risoluzione, qui si andrà sempre di male in peggio.

Cam. Ma donde vieni ti ho domandato?

Mar. Donde vengo? Dal casino della baronessa.

Cam. E come va? Come va?

Mar. L'altro giorno andava benissimo. Aveva racquistato il colore l'appetito le forze; faceva le sue passeggiate per la campagna; cantava duetti con sua figlia Sofia...

Cam. Ed ora?

Mar. Ora dubito che non sia ricaduta.

Cam. Questo mi dispiacerebbe. Allora, addio speranza di rivederla in città! Ma come ti è nato un tal dubbio?

Mar. Dal perchè il medico era nella sua stanza da letto...

Cam. A quell'ora?

Mar. A quell'ora.

Cam. L'affare potrebbe esser serio!

Mar. Se pure il dottore per divertirsi non avesse amato di lasciarsi in campagna a dormire.

Cam. E perchè farne un mistero!

Mar. Non saprei!

Cam. Avresti potuto interrogarne Sofia.

Mar. La Signorina non era disposta. Aveva uno de' suoi momenti fastidiosi. La vecchia cameriera Bernarda avrebbe voluto dirmi qualche cosa; mi dava delle occhiate significative, mi faceva de' segni, ma la padroncina che se n'è accorta, con un pretesto l'ha mandata via dentro.

Cam. Ma se il male della Baronessa si fosse veramente aggravato, perchè tacerlo? Perchè farne un segreto? Sofia è piuttosto franca leale. Ha preso molto di suo fratello Giacinto. Dicono essi le cose come le sentono. Lo che veramente io non posso approvare.

Mar. Già già! Voi siete di un altro impasto! (*da sè*) Mangia pane, e simulazione!

Cam. Dunque?

Mar. Volete udire un giudizio da sciocco?

Cam. Volentieri. Gli sciocchi alle volte ragionano. Avanti.

Mar. Voi già conoscete D. Simone?

Cam. Così non lo conoscessi!

Mar. Sapete che nome ha?

Cam. Quello di portar disgrazie a qualunque persona gli si avvicina.

Mar. Ma il barone per la sua bontà non lo vuol credere, e in conseguenza la figlia educata da lui cogli stessi principî, avrà voluto toglier di mezzo l'occasione che potesse maggiormente discreditarlo. Scommetterei che la recidiva della padrona abbia avuto causa da una visita di D. Simone, e che si vuole occultare perciò...

Cam. Non è mal fondato il sospetto!.. Ma da che argomenti che il compare abbia fatta una visita alla baronessa?

Mar. Dal non essersi presentato al padrone, neppure iersera.

Cam. Dici bene. Il barone era nella più grande ansietà di sapere qualche ragguaglio intorno al sequestro...

Mar. Domandava ogni momento se si fosse veduto il compare. Gli frullavano mille sospetti pel capo... e il compare avrà pensato a divertirsi, ed a fare una sorpresa alla baronessa.

Cam. Senza curarsi delle conseguenze !.. Se il fatto è avvenuto così io non mi auguro niente di buono. Una recidiva suol essere spesso fatale... Ma chi diamine pose in testa al barone di commettere a tal' uomo la difesa di una causa di qualche importanza, e dargli così l'agio di vedercelo sempre tra' piedi? Se egli non si provvede di un altro avvocato, ne vedremo delle belle, Marcone!

Mar. Ma non gli conviene. Il Barone ha molti riguardi per lui. D. Simone è un bel giovane. È ricco, molto ricco ! E voi lo sapete ai ricchi si fa sempre buon viso.

Cam. E frattanto per la causa ch'egli ha impreso a difendere fa note... note che ti spaventano.

Mar. Credete forse ch' ei volesse profittare ?

Cam. A me non tocca di fare simili osservazioni.

Mar. Ma lo pensate però.

Cam. Taci ; il barone arriva.

SCENA II.

Il Barone, *e detti.*

Bar. D. Simone non si è ancora veduto ? (*a Marcone*)

Mar. Eccellenza, no.

Cam. Si fa desiderare. Così fanno gli uomini di importanza.

Bar. Fammi il piacere , Marcone va subito in casa a chiamarlo. Digli che io l' aspetto con grande impazienza.

Mar. V. E. sarà servita. (*da sè*) Ricominciamo il passeggio. (*entra*)

SCENA III.

Il Barone, *e Camillo.*

Bar. Per verità, Camillo, il non aver veduto il compare dopo il suo ritorno da quella spedizione, mi dà molto a pensare. Che gli fosse avvenuta qualche disgrazia?

Cam. Niente di più facile. La voce pubblica dice che D. Simone quanto fa tanto sbaglia.

Bar. Qualche volta è sfortunato non lo nego. Ma non per colpa sua veramente. Egli è tanto onesto.

Cam. Onesto, buono, probo quanto volete. Ma non conosce il mestiere; Ha studiato poco la legge di procedura... Si fa raggirar da' cavilli dagl' intrighi... del foro...

Bar. Dove forse manca per buona fede, supplisce però col suo zelo.

Cam. Intanto ha impiegato tre mesi per avere una sentenza dal tribunale. Un legale sperimentato se ne sarebbe sbrigato in quindici giorni, e forse colla metà delle spe-

se... Ma non tocca a me di far queste osservazioni.

Bar. Osservi sempre per altro, e malignamente.

Cam. Perdonate, non parlo più.

Bar. E fai bene: Figliuolo mio, finchè non avrai terminato i tuoi studj, e non te ne tornerai da tuo padre in Provincia, io desidero, io voglio che tu proceda sempre da galantuomo.

Cam. Non lo sono forse?

Bar. Non dico questo. Ma un galantuomo vuol esser sempre franco e sincero e non dire mai ciò che non pensa. Tu sei affidato alle mie cure, e in te mi spiace quella ipocrisia di maniere che a poco a poco va prendendo radice nel tuo cuore.

Cam. Ecco un'altra disgrazia che mi ha procurato quel vostro protetto! Mi ha fatto perdere il vostro amore, la vostra stima. Voi non mi amate più come una volta.

Bar. Anzi perchè ti amo sono in coscienza obbligato di correggerti. Io abborro la simulazione, perchè questa degrada la dignità dell' uomo, e gli fa perdere la pubblica confidenza. Chi vuoi che faccia stima di te, se in presenza gli sei generoso di lodi, e di gentilezza, ed alle spalle poi ne mormori, e lo dileggi?

Cam. Io non dileggio alcuno. Ma voi , perdonate , siete troppo buono per non accorgervi delle disgrazie che han messo piede in questa casa , dopo che si è voluto ammettervi quel caro D. Simone. Vostra moglie gravemente ammalata...

Bar. Mia moglie, grazie al Cielo ! va meglio. L' altro giorno mi scrisse che si era già ristabilita in salute.

Cam. Potrebbe dunque ritornare in famiglia?

Bar. Il medico non ha voluto.

Cam. I medici han bisogno di prolungare i mali per viver bene... Ma non tocca a me di far queste osservazioni.

Bar. Oh! sai ? tu cerchi di stancare la mia pazienza. Fammi il piacere, ritirati nel tuo gabinetto. Leggi o scrivi qualche cosa che ti riguarda. Io attendo a momenti D. Simone.

Cam. Sì sì, è meglio che non mi c'incontri. Pare ch' egli abbia addosso il contagio... (*vedendolo*) Oh! amabilissimo signor avvocato ! Ho veramente piacere di rivedervi. (*s' inchina*)

Bar. (*da sè*) Che simulazione!

———

SCENA IV.

D. Simone, e detti.

Sim. Il piacere è mio. Quando sono in conversazione con voi io apprendo sempre. Siete un giovane istruito, bene educato, gentile...

Bar. (*da sè*) Lo conosci poco.

Sim. Voi vi farete onore nella carriera del foro. Qua la mano.

Cam. Grazie, grazie; non prendete in mala parte, vi prego, se non posso godere della vostra dolcissima compagnia. Sono aspettato, ed era già sulle mosse... (*inchinandosi*) Il mio rispetto, il mio profondo rispetto. (*da sè*) Sia pure onesto quanto si voglia; dagli onesti di questa fatta è prudenza di andar lontano. (*entra*)

SCENA V.

Il Barone, e D. Simone.

Bar. Scusatelo, mio caro compare, sono stato io che gli aveva imposto di ritirarsi.

Sim. Sono edificato della sua obbedienza.

Bar. Parliamo ora di ciò che preme. Io sono stato in qualche agitazione per non avervi veduto subito dopo il vostro ritorno...

Sim. Me ne duole, ma non potei. Giunto in Napoli ad ora troppo avanzata, stanco dalle fatiche, mi posi a letto per verità.

Bar. Non avrei mai pensato che tanto ci volesse per eseguire un sequestro.

Sim. Io me ne sarei sbrigato in un'ora. Conoscete pure il mio zelo. Ma certi ostacoli impreveduti che mi attraversarono l'operazione.

Bar. Oh! cielo!

Sim. Non ve ne date pena però. Voi eravate in buone mani.

Bar. Vi è riuscito dunque?

Sim. Riuscito, e non riuscito!

Bar. Come?

Sim. Un *medium quid*. Ascoltate. Ieri mattina di buon'ora feci venir la carrozza per andare al vostro podere. In tempo una visita di un altro mio compare D. Onofrio, con D. Porzia sua moglie, e un loro figlioccio D. Pasqualino. Intesero che io andava fuori per un atto giudiziario, quanto volentieri disse D. Porzia verrei con voi per farmi una campagnata! Ne ho proprio voglia!

Bar. Spero che avrete rifiutato...

Sim. Rifiutato! ma come? Voi mi conoscete; io non son buono a fare uno sgarbo. La carrozza era giù; i posti per quattro vi erano...

Bar. E l'usciere l'avete posto in cassetta?

Sim. Vi pare? Un uomo di legge, matricolato, in cassetta?

Bar. Dunque? (*con impazienza*)

Sim. Lo pregai di rimanere, e per turargli la bocca gli pagai le diete...

Bar. E senza usciere come avete fatto per eseguire il sequestro?

Sim. E non v'era quello del Comune? Ho preveduto tutto. So come vanno fatte le cose. Per qualche speserella di più non ve ne date pensiero; resta a carico mio..

Bar. Oh! no signore, io non lo debbo permettere... Dunque?

Sim. Ci è occorsa un'altra piccola combinazione. L' usciere del Comune era andato due miglia lontano per notificare un *preventivo.* I tempi sono calamitosi, caro compare, e i preventivi sono all' ordine del giorno. Piovono da tutte le parti.

Bar. (*da sè*) E ne pioverà forse uno anche per me!

Sim. Finalmente l' usciere tornò.

Bar. E si eseguì naturalmente il sequestro?

Sim. Se non fosse nata un'altra disgrazia.

Bar. Misericordia!

Sim. Ma tanto è! Intriganti si trovano da per tutto. Quello indegno vostro colono vedendosi col capestro alla gola, che pensò? Pensò di fare uscire in mezzo un altro birbante che si oppose...

Bar. (*vivamente*) Si oppose, e perchè? Con qual titolo? con qual ragione?

Sim. Pretese che il danaro occorso per la semina e la coltivazione del fondo era stato da lui sborsato per rivalersene a tempo debito; e che in conseguenza la raccolta dovea considerarsi come sua proprietà.

Bar. (*c. s.*) Ci è pericolo D. Simone, che mi

fossero scomparsi anche il fondo, gli alberi, la raccolta, la vigna? O che si fosse presentato altro padrone? Posso mettermi l'animo in pace? Son preparato a tutto io.

Sim. Voi mi mortificate a torto, compare!

Bar. Perdonate! la bile mi fa dare in eccessi. Alle mie disgrazie ci vorrebbe un petto di ferro per resistere. Una non aspetta l'altra. Un debitore di tutta un'annata in vece di soddisfarmi mi cita ne'tribunali per essere indennizzato da me di tutti i danni sofferti. Un giudizio prolungato da cento intrighi, e cavilli; un diluvio di spese per sostenerlo; una sentenza data in tutte le forme legali, per ottenere il sequestro de' frutti!. E quando tutto sembra finito, mi vien fuori una opposizione...

Sim. Ridicola per verità.

Bar. (*vivamente*) Scandalosa volete dire!

Sim. Ma li arriveremo questi bricconi! Fra otto o dieci giorni.

Bar. (*in collera*) D. Simone permettete... (*andando*).

Sim. Mi lasciate!

Bar. Sì; ho bisogno di mettere in calma il mio spirito, per non mancare ai riguardi che vi son dovuti. A rivederci. (*da sè*) Non avea tanto torto Camillo! (*entra*)

SCENA VI.

D. Simone solo.

Sim. Che disgrazia è la mia! Quanto più mi affatico per servire gli amici, tanto più corro pericolo di disgustarli. Il Barone per esempio che si mostra grato, affettuoso con tutti, che può chiamarsi modello della bontà, il Barone mi alza il grugno, e mi pianta! Per verità mi pento di essermi impicciato ne' suoi affari. Io pure l' ho fatto per la bontà del mio cuore. Bisogna dire che queste bontà abbiano i loro difetti. L' una che confida troppo per soverchia delicatezza. L'altra che s'impiccia ne'fatti altrui, e per una fatalità li rovina!.. Dovrei aprir gli occhi...

SCENA VII.

Il Direttore, *Giacinto e detto*.

Gia. Oh! siete qua, D. Simone?
Sim. A servirvi, mio caro.
Dir. Vi riverisco, Signore.
Sim. Il mio rispetto.
Gia. Dov' è mio padre? Mi hanno detto in sala ch' era quì con voi.
Sim. Si è ritirato nelle sue stanze.
Gia. Vado ad avvertirlo...
Dir. No, no; aspettiamo un momento. Non lo distogliamo dalle sue faccende.
Sim. Prudentemente! Egli non è troppo in vena...
Gia. Perchè? Ci è qualche cattiva notizia? Mia madre forse?
Sim. La sig. Baronessa, grazie al cielo! sta bene.
Dir. Come lo sapete?
Sim. L' ho veduta jeri. Le ho fatta una improvvisata. Sono stato a pranzo da lei.

Gia. A pranzo da lei! Ecco una pensata degna di voi! Che diamine? A pranzo di una povera inferma, confinata nella solitudine della campagna. All'improvviso poi!

Dir. Giacinto! Che imprudenza è la vostra? Dir simili cose in faccia ad un galantuomo? Voi fate poco onore al collegio in cui siete stato educato.

Gia. La sincerità non è certo un difetto.

Dir. Quando non offende alcuno, convengo.

Gia. Ed io scommetto che voi pure nel vostro cuore non approvate la sua condotta.

Sim. (*da sè*) E dagli!

Dir. Perchè non approvarla? Finalmente che gran fatto è? Un confidente di casa, un compare che va solo...

Gia. Vi siete andato solo, non è vero?

Sim. Solo... veramente no. Vi sono andato con tre altre persone, con un altro compare, colla commare sua moglie, e un comparello... Tutte persone di confidenza già.

Gia. Misericordia! Questa fu una irruzione di compari! E poi, sig. Direttore, tacciate me d'imprudenza?

Dir. Bisogna saper perchè; per quale combinazione! Egli avrà certo avuto le sue buone ragioni...

Sim. Sì Signore. Io era andato per quel sequestro...

Gia. Avete fatto denari almeno?

Sim. I denari si faranno dopo la vendita.

Dir. E che tempo ci vorrà?

Sim. Per lo meno un mese... Allora ci saranno pagate anche tutte le spese del giudizio.

Gia. Tra un mese mio padre fallirà.. (*da sè*) So io le sue strettezze.

Sim. Voi parlate a caso.

Dir. E sempre senza prudenza!

Gia. Staremo a vedere. Se vi sarà pagato il semestre che siete venuto ad esigere...allora...

Dir. Ma tacete per carità.

Gia. E tacendo come potrò raccomandarvi a mio padre? Me ne avete fatta tanta premura!

Dir. In secreto però.. non già.. (*accenna D. Simone*).

Gia. D. Simone è di casa, e conoscendo il nostro bisogno solleciterà quella vendita...

Sim. È d' uopo dar tempo al tempo.

Dir. Dice bene.

Gia. Dice male. Egli non sa che voi pure siete asciutto come l'esca; e non avete più come spendere pel mantenimento del Collegio.

Dir. Chi ve lo ha dato ad intendere?

Gia. Lo so da buon canale. Questa mattina mi

ha detto il cuoco che ha dovuto comprar la carne in credenza.

Dir. Andate a fidarvi de' servitori! (*da sè*).

Sim. Ma ragazzo mio, sono cose queste che si dicono?

Gia. E perchè no? In questi tempi di pecunia oscuri (*declamando*) anche il bisogno va facendo progressi. In collegio siamo tutti colle tasche vote, non escluso me baroncino di nascita. Un baroncino senza un soldo, è una specie di sintassi figurata! (*con vezzo*).

Sim. Mi fate ridere.

Gia. E ne avete ragione. Voi se non avete titoli, avete almeno molti danari. E i denari ci mettono l'allegria nell'animo.

Sim. Io li tengo a disposizione degli amici.

Gia. D. Simone, io pure son vostro amico, vostro affezionatissimo amico...

Dir. Volete finirla o no? (*serio*)

Sim. Lasciatelo dire, mi piace la sua franchezza.

Dir. Quella franchezza sente un poco d' impertinenza! (*serio*)

Gia. Voi mi fate il brusco, e scommetto che la proposizione di quel signore ha rallegrato voi pure. Voi pure gli siete amico.. e potete..

Dir. Oh! se non tacete vi ricondurrò nel colle-

gio e vi farò stare per tre giorni chiuso nel camerino a pane ed acqua. (*minaccioso*)

Gia. Ih ! (*prorompe in pianto*)

Sim. Non lo mortificate, povero ragazzo !

Gia. Ih! che ingiustizia !..

Sim. Via chetatevi, non piangete più... Son qua io per voi.

Gia. Non v' incomodate , vi prego. Avete una disdetta addosso che fate male anche quando volete far bene. Non senza che avete acquistata la fama di jet...

Dir. Impertinente ! (*gli mette la mano sulla bocca*)

Gia. Ih! (*piange più forte*)mi ha rotto il muso..

SCENA VIII.

—

Camillo , e detti.

Cam. Perchè Giacinto piange a quel modo?

Gia. Per causa di D. Simone.

Sim. Per causa mia?.. (*da sè*) Vedete che mi succede !

Cam. Pare impossibile!. D. Simone che giova a

tutto il genere umano, vorrebbe far piangere un ragazzo!

Sim. (*da sè*) Andate a capire quest' altro!

Cam. E il signor Direttore che ha tanto senno lo soffre!

Gia. Ha minacciato anzi di chiudermi in camerino!...

Dir. E lo farò, se non mette giudizio, ed impara meglio a parlare. (*a Camillo*)

Cam. Voi siete troppo severo!

Dir. Egli ha detto un mondo d'impertinenze! (*in collera*) a quel povero uomo. (*D. Simone*).

Gia. Io ho detto quel che dicono tutti.

Cam. Ma dirglielo sul viso!... Non è prudenza.

Sim. (*da sè*) Quì si comincia il mio panegirico. Meglio è che mi ritiri. (*entra inosservato nella stanza contigua in punta di piedi*).

Gia. Io ho sempre torto.

Cam. Perchè dici le cose come le senti. Ma non tocca a me di far simili osservazioni. Sarebbe questo dovere del signor Direttore. Non è vero, D. Simone?... Oh! è scomparso! Tanto meglio!

Dir. Voi lo avete offeso!

Cam. Io! (*da sè*) Che imbecille!

Gia. Mi spiacerebbe s'egli lo dicesse a mio padre.

Cam. E che perciò? In confidenza il barone po-

co lo può più soffrire. Sarebbe cieco se non vedesse ch' egli è stato per lui la calamita delle disgrazie. E se non fosse la sua bontà a quest'ora lo avrebbe cacciato di casa.

Gia. Io non lo credo.

Dir. Questo mi pare impossibile!

SCENA IX.

Marcone, e detti.

Mar. Non è qui D. Simone?

Dir. Era qui... non so dove sia andato.

Cam. È scomparso. *Evasit, erupit.*

Mar. Ma di sala non è uscito.

Cam. Si sarà ficcato in una di quelle stanze.

Gia. Perchè tante interrogazioni?

Mar. In confidenza è venuto in tutta fretta D. Rocco...

Dir. Il medico?

Mar. Il medico.

Cam. Altro augello di male augurio.

Gia. Ha forse qualche notizia cattiva di mia madre?

Mar. No signore. Dice che deve parlare al Barone di un affare che D. Simone non può sapere.

Cam. Tutti lo temono quello uomo della disdetta.

Gia. E non sai di che si tratta?

Mar. In coscienza non lo so. A giudicarlo dal viso però fa sospettare di qualche sciagura.

Dir. Sentiamo dunque che ci è di nuovo.

Gia. Vedi, chi egli teme fortunatamente non c'è.

Cam. Fallo entrare dunque.

Mar. (*verso la porta d' ingresso*) Favorite, favorite liberamente, D. Rocco. (*rientra*).

SCENA X.

D. Rocco, e detti.

Roc. Son qua, signori miei (*tristo*).

Gia. Che ci è, dottore?

Roc. Niente.

Cam. Avete un viso equivoco! Qualche cosa sarà.

Roc. Una cosa da niente.

Gia. Qualche disgrazia forse... Mia madre come va?

Dir. Migliora sempre, m'immagino.

Roc. Migliorava... ma non tutti i giorni sono eguali, ... alle volte l'intemperie della stagione, qualche dispiacere in famiglia... capite!

Cam. Io non intendo.

Gia. Per verità, dottore, voi rispondete male a proposito.

Cam. Si crederà forse in consulto!

Dir. Signor Camillo! (*in tuono di rimprovero*).

Roc. (*da sè*) Ha fatto bene a mortificarlo...

Gia. Ma parlate per amor del Cielo.

Dir. Toglieteci da quest'agitazione.

Roc. Niuna agitazione, è una cosa da niente vi replico. La signora Baronessa... pare che fosse stata sorpresa jersera un'altra volta dalla febbre.

Cam. Pare?

Gia. Oimè!

Cam. E un dottore del vostro sapere dice: pare? Dunque non conoscete la febbre?

Roc. Mi meraviglio di voi. La febbre è stata sempre la mia passione. Per trovarla non ho bi-

sogno di polso. La leggo negli occhi, nella fronte dell'ammalato. Ma quella sopravvenuta alla Baronessa era una febbre che noi altri della Facoltà chiamar sogliamo erratica. Un'alterazione di polso intermittente, che non si può definire, che cessa quando cessa la causa morbosa, e i sintomi sono più ragionevoli!.. E così precisamente è accaduto questa mattina. La signora baronessa pare che stia meglio molto meglio.

Gia. Speriamo dunque.

Roc. Sì, sperate, ragazzo mio.

Cam. Evviva! voi avete, dottore, un tatto meraviglioso, una conoscenza sicura dell'arte che professate. (*da sè*) Che asino!

Dir. A dirvi il vero quel discorso non mi persuade.

Gia. Chi sa quale altra sia stata la causa della recidiva.

Cam. Qualche ricetta sbagliata forse...

Roc. Grazioso!

Dir. Io credo sia stato quel pranzo... (*a Giacinto*).

Gia. Avete ragione.

Cam. La Baronessa ha fatto qualche sproposito? Una indigestione forse?

Gia. E che indigestione!

Cam. Fu boccone ben duro il vedersi innanzi all'impensata quel caro D. Simone.

Gia. Col seguito di tre altri compari.

Cam. E domandare un pranzo.

Dir. Comprendo adesso tutto.

Roc. In campagna sapete bene non si trovano tutti i comodi opportuni per dare un pranzo a quattro persone piovute dal Cielo. A che ora poi !.. La baronessa che stima tanto gli amici di suo marito si trovò molto imbarazzata. Manda di qua, spedisci di là; un soverchio moto, un poco di agitazione, la premura di trattar bene i suoi ospiti, sempre qualche indisposizione produce.

Dir. Si comprende.

Roc. Non è meraviglia dunque che dopo la loro partenza, ella si sentisse male, che le sopravvenisse la febbre, e si ponesse a letto. (*D. Simone fa capolino e si affligge di quanto ascolta e si da de' pugni sul viso*).

Gia. Oh! povera madre mia!

Roc. Fortunatamente io mi trovava là per caso...

Cam. A pranzo voi pure?

Roc. Per compiacenza...

Gia. E perchè nel bisogno l' avete lasciata!

Roc. Perchè va meglio, assai meglio... e perchè

son premurato di recar subito questa lettera di Sofia a suo padre.

Gia. E che dice quella lettera?

Roc. Io non lo so.

Gia. Ecco mio padre.

Dir. (*piano*) Discrezione, Giacinto? mi raccomando.

SCENA XI.

Il Barone, e detti.

Roc. (*inchinandosi*) Signor Barone...

Bar. Oh! siete qua D. Rocco? E il compare? Io poco fa l'ho lasciato qui. È partito dunque senza vedermi?

Cam. Che meraviglia?

Gia. Ha fatto bene; così non ci fosse venuto!

Bar. Che discorso è questo? (*serio*)

Gia. Oh! se sapeste quante brutte cose mi hanno dette di lui! Mi hanno detto che è un uomo contagioso, ch'è causa di tutte le vostre disgrazie, e della recidiva della mia povera madre.

Bar. Che sento! mia moglie è recidiva?

Gia. Sì, Signore.

Cam. D. Rocco è venuto a riferircelo.

Roc. È vero: ma la Signora Baronessa, grazie al Cielo, va meglio.

Bar. Respiro.

Cam. Purchè l'abbia detto per non metterci in angustie.

Roc. (*con risentimento*) No, signorino; questa è la verità. Io sono incapace di simulazione.

Gia. (*da sè*) Pigliati questa.

Dir. E perchè non gli date la lettera?

Bar. Che lettera?

Gia. Quella che vi ha scritta mia sorella Sofia.

Dir. Dal contenuto di essa si può meglio giudicare dello stato di salute della baronessa.

Bar. Datela dunque.

Roc. Eccola (*gliela porge e D. Simone fa capolino*).

Gia. Sentiamo sentiamo che dice. (*con ansietà*)

Bar. (*Apre la lettera la legge sottovoce crollando il capo, la ripiega e conserva*) Che brava figlia!

Gia. E così?

Bar. Ma tu sei troppo curioso, Giacinto.

Gia. Si tratta della salute di mia madre, cospetto!

Bar. Tua madre va meglio, molto meglio. Il Dottore non è capace di mentire.

Cam. (*da sè*) E guarda me!

Roc. Voi siete troppo buono.

Bar. E voi troppo modesto.

Cam. (*piano al Direttore*) S' incensano a vicenda.

Dir. (*piano a Camillo*) Voi non la perdonate ad alcuno.

Gia. Sofia vi avrà scritto l' affare della visita di D. Simone m' immagino.

Bar. Me lo ha scritto (*freddamente*).

Gia. Quella brutta cornacchia ne facesse una buona!

Dir. Ma Giacinto!.. Parlate con più rispetto, vi prego, di un buono amico di vostro padre.

Gia. Mio padre non lo può più soffrire!

Bar. Come lo sai! (*irritato*)

Gia. Me lo ha detto Camillo.

Bar. Dovea figurarmelo... E tu subito a riferirmelo? Ecco, signor Direttore il frutto dell' educazione che egli ha ricevuto in Collegio.

Dir. Voi mi mortificate, Signore. Tutte le mie cure, tutte le mie sollecitudini non son bastate a reprimere quella viziosa abitudine che ha vostro figlio di dir tutto quello che sa...

Gia. Io non ho detto tutto quello che so. Neppure la metà di quello che so.

Dir. Imprudente!

Bar. Lasciatelo dire.

Gia. Oh! non parlo più!..

Roc. Fate bene.

Bar. Qui per quanto veggo non si fa altro che osservare, che mormorare di me, e di un amico che io stimo...

Gia. Sì Signore, lo chiamano calamita delle disgrazie...

Cam. Ma questa è la verità.

Bar. Orsù finiamola. Qualunque maligna osservazione, qualunque inverecondo sarcasmo lanciato per discreditarmi un uomo che io tanto stimo, non mi faranno rimuovere dal mio fermo proposito (*vivamente*). D. Simone sarà sempre l'amico mio, sempre da me rispettato per la bontà del suo cuore, per la probità del suo costume, e tanto più da me rispettato per quanto dagli altri scioperati è mal veduto, e deriso. Sarà...

SCENA XII.

D. Simone, e detti.

Sim. Grazie grazie, mio degno mio carissimo protettore. Io sono vivamente commosso di questo nobile sentimento di affezione e bontà! Ma io non posso maggiormente abusarne. Il mio partito è già preso. Io debbo allontanarmi da voi, da questa casa, e da persone che mi temono, mi maledicono per un volgar pregiudizio, e mi condannano senza pietà come reo di colpe che io neppur col pensiero ho commesso.

(*Tutti si rattristano*).

Bar. Io non posso permetterlo. Voi per troppa delicatezza forse esagerate le cose.

Sim. No! da quella stanza inosservato tutto ho veduto; ho udite le amare derisioni...

Bar. E se io vi pregassi di perdonarle?

Sim. Allontanandomi da voi non conserverei certo alcun risentimento nel cuore...

Gia. No, voi non dovete dar questo dispiacere a mio padre... Rimanete vi prego.

Cam. E alle sue preghiere aggiungo pure le mie.

Sim. (*vivamente*) Le vostre, Signorino?.. Ma io vi conosco alla fine. Siete voi il mio più crudele nemico. È inutile più che simuliate affetti che non sentite...

Cam. Ma io non sono stato il solo finalmente, che ho parlato di voi. Tutti qui hanno cantate le vostre glorie, non escluso Marcone.

Bar. E Marcone il primo sarà punito da me!

Gia. Così doveva finire!..

Sim. No, uomo generoso!.. Non date con un esempio di rigore, non date più peso alle mie sventure. Io mi conosco, mi conosco pur troppo. No so qual genio maligno attacchi le disgrazie a quanto io opero colla intenzione di far bene. Io debbo allontanarmi per risparmiarne gli amici. Ritornati in calma così gli spiriti preoccupati mi sarà men dolorosa la vostra perdita. Addio. (*in atto di partire*).

Bar. Rimanete... io vi prego di rimanere! (*con intenzione*)

Sim. Per essere esposto al disprezzo, alla derisione di tutti?

Bar. Di tutti no!

Sim. Come!

Bar. Questa lettera farà il vostro disinganno. Leggetela, io ve la lascio. Se essa non basta a persuadervi, se dopo averla letta resterete fermo nel vostro proposito, io mi saprò rassegnare.

Sim. Ma che contiene questa lettera?

Bar. Leggetela, ed essa ve lo svelerà!

Sim. È un secreto dunque?

Bar. Un secreto. (*lo prende sotto il braccio e l'accompagna fino alla porta*).

Sim. Il Cielo rende bella fin la sventura quando commette a tali uomini di vendicarla! (*entra col Barone*).

SCENA XIII.

I precedenti.

Cam. Che sarà?

Mar. Indovina grillo,

Gia. Dottore voi che avete recata quella lettera voi ne saprete qualche cosa?

Roc. Non ne so nulla...

Cam. Qualche sospetto almeno...

Gia. Quanto pagherei per conoscere di che si tratta!

Dir. Si tratta di conoscere la bontà del Barone., e in vece di perdere il tempo in futili congetture converrebbe piuttosto imitarne l'esempio.

Gia. Quando sarò fatto più grande la imiterò. La mia sarebbe adesso una bontà puerile! (*tutti ridono*).

Cam. Meglio puerile che rovinosa. (*cala la tenda*).

Il fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Barone seduto presso un tavolino dove ha scritto.

Rileggiamo questa lettera di risposta alla mia Sofia (*legge*) « Mia carissima figlia » La tua let-
« tera è venuta in soccorso del mio vacillante
« proposito. È vero che molti dispiaceri mi
« vanno amareggiando la vita: ma in buona
« coscienza io non debbo attribuirne la colpa
« al povero mio compare. Godo che tu dividi
« con me questo nobile sentimento, e che tua
« madre la mia buona consorte vada meglio
« in salute.

« Mi fa mille anni di rivedervi entrambe
« in famiglia. Amami come ti ama

« Il tuo affez. Padre — Macrini ».

(*pone la lettera aperta sul tavolino*).

Va bene così. La suggellerò dopo aver disbrigato quest'atto che più mi preme. (*Scrive*) « *Bono* « per ducati cinquecento che ricevo dal Ban- « chiere Gervasi e Compagni, e che mi obbligo « di restituire fra quattro mesi ». Dopo quattro mesi sarà terminata spero la mia benedetta causa, e potrò soddisfare il mio debito...

SCENA II.

Marcone, e detto.

Mar. Eccellenza.

Bar. Che vuoi, Marcone? (*si alza e lascia sul tavolino le due carte ch' ha scritto*)

Mar. Perdonate, se vi distolgo dalle vostre occupazioni.

Bar. E perchè mi distogli domando?

Mar. Per dirvi che il signor Camillo mi ha fatto osservare come rimanendo a pranzo il Direttor del Collegio con vostro figlio converrebbe aggiungere...

Bar. Ho capito. Dì al cuoco dunque che faccia quello che meglio crede.

Mar. Il signor Camillo è di avviso potersi aggiungere altri due piatti almeno.

Bar. E sia così. Che ore sono?

Mar. Credo le due dopo mezzo giorno.

Bar. Fino alle sei ci sarà tutto il tempo da preparare.

Mar. In quattr' ore si potrebbe preparare altro che questo. Ma... (*fa segno che vuol denaro*).

Bar. Al cuoco manca forse il danaro?

Mar. Io credo di sì.

Bar. (*imbarazzato*). Ebbene, Marcone, io non posso per ora occuparmene. Spendi tu quant' occorre per quest' oggi, e ne sarai subito rimborsato.

Mar. Volentieri vi servirei; ma ci è di mezzo una piccola difficoltà. Per tre giorni ho somministrato io le spese per la cucina, e la mia borsa non è più in istato di servizio.

Bar. E perchè non me lo hai detto?

Mar. Il Signor Camillo mi ha fatto credere che siete senza quattrini.

Bar. E sempre il signor Camillo? Converrà che io rimandi a mio cugino in Provincia quest' osservatore maligno. Colla sua ipocrita

affezione mi fa più male di quello che si crede mi faccia il compare.

Mar. Il compare ha un altro merito per verità. Non si contenta di far solo osservazioni.

Bar. Disgraziato ! Anche tu ti fai lecito?...

Mar. Io no: è la voce pubblica che gli fa quest' onore. Per altro non si può negare che la sua presenza ci abbia ridotti proprio al verde. Vi par piccola bagattella che qui si mangi in credenza ? Io mi ricordo come si sguazzava una volta in casa del Barone Macrino. Ed ora ?..

Bar. Sta zitto via ; non amo che queste cose si dicano. A me , grazia al cielo ! denaro non manca.

Mar. Voi mi consolate , eccellenza.

Bar. Vieni meco , e te ne darò. (*entra*) Ah !

Mar. Ho tanto piacere di ubbidirvi. (*si avvia*).

SCENA III.

Giacinto, *e detto.*

Gia. E così, Marcone, come andò la faccenda?

Mar. Benissimo. Tutte dicerie, giudizj temerari di quel vostro cugino. Denaro al Barone non manca.

Gia. Ne sei sicuro?

Mar. Sicurissimo. Vostro padre lo ha detto, e sapete ch' egli non dice bugie. È andato a prenderlo nel suo scrigno.

Gia. Sì Signore, me lo ricordo, egli ha roba in serbo.

Mar. Già già; ma lasciatemi andare. Egli mi ha ordinato di seguirlo.

Gia. Va dunque.

Mar. A rivederci.. (*va e torna*). Signorino, per carità non vi fate scappar di bocca che io ho imprestato al cuoco...

Gia. Ti pare?

Mar. Questi secreti non vanno detti ad alcuno... Mi raccomando. (*entra*)

SCENA IV.

Giacinto solo.

Che cosa dunque mi va impastocchiando Camillo? A prestargli fede si direbbe che mio padre fosse un fallito. Che cattiva lingua è quel mio caro cugino! Non la perdona ad alcuno. Lo sciocco crede di saper tutto, e non sa che mio padre ha sempre danaro a sua disposizione in caso... (*avvicinandosi al tavolino*) Che carta è questa? (*legge la soprascritta*) È una lettera ch'ei scrive a mia sorella Sofia! È aperta, la posso leggere. (*Dopo letto*) Per quanto pare mia sorella si è fatta protettrice di D. Simone. Il cielo gliela mandi buona!.. C'è più roba; vediamo (*prende l'altra carta e legge*) « *Bono* per ducati 500 che ri« cevo dal banchiere Gervasi, e mi obbli« go di restituirli fra quattro mesi » Giusto Cielo! Un debito di 500 ducati!.. chi è? (*posa il bono*)

SCENA V.

Marcone e detto.

Mar. Abbiamo dell' oro!.. guardate; questa è un' oncia di oro!

Gia. Come è bella! ne avrà molte mio padre?

Mar. Credo.

Gia. Gliene voglio domandare una per me.

Mar. No, per amor del cielo!.. allora addio segreto... Ma lasciatemi andare.

Gia. Un altro momento.

Mar. Non posso; ho veduto D. Simone salir le scale. Non mi ci voglio incontrare. Ho paura che se mi vede non mi voli questa moneta di mano. (*la stringe nel pugno ed entra*)

Gia. Converrà che io m'armi di molta prudenza per non palesare...

SCENA VI.

D. Simone e detto.

Sim. È permesso?

Gia. Avanti, D. Simone.

Sim. Io cerco di vostro padre.

Gia. Dovete dargli qualche buona notizia? Vi vedo piuttosto allegro. Dite la verità avete fatto denari?

Sim. No; ho fatto una lettera. (*con compiacenza*)

Gia. Scommetto ch'è la risposta per mia sorella Sofia.

Sim. E voi come lo sapete?

Gia. Sappiamo tutto noi. Ella si è fatta vostra protettrice, e mio padre l'ha ringraziata di questo tratto di cortesia.

Sim. Ha fatto bene. È una giovane veramente di garbo, e assai di buon cuore.

Gia. Sì; ma io non approvo la libertà che ella si prende di scrivervi.

Sim. V'ingannate; ella non ha scritto a me, bensì a vostro padre.

Gia. Via non mi fate il modesto!

Sim. Ne dubitate?.. Io potrei farvi veder la lettera. Ma di voi non mi fido. Un secreto a voi? Oibò.

Gia. Voi mi offendete. Non sono finalmente un fanciullo.

Sim. Volete leggerla?.. Ecco la lettera.

Già. Date qua. (*la prende e legge*) « Mio carissimo Padre. La febbre che jersera soprav-« venne a mia madre fu efimera; stamane ella « si è interamente rimessa. Il medico che vi « reca questa mia può assicurarvene. Ora so-« no tranquilla. Mi duole soltanto che un pre-« giudizio inetto potrebbe attribuirne la cau-« sa alla visita del compare. Voi siete buono « quant' esso ».

Sim. Che sentimenti! (*con vivacità*)

Gia. (*lo guarda, e continua*) « E voi dovete di-« fenderlo. Mi fa dispetto il vedere un uomo « così affezionato alla nostra famiglia fatto « bersaglio di maldicenza, e derisione ».

Sim. Ha tutto il cuor di suo padre! (*commosso*).

Gia. (*da sè guardandolo*) Che si sente il compare? (*legge*) « La bontà che tanto vi distin-« gue ed onora farà certamente accogliere la

« preghiera = della vostra affezionatissima
« figlia = Sofia ».

Sim. Ah! che ne dite? Non è un capo-d'opera questa lettera? Senza di essa io mi sarei per sempre allontanato da voi.

Gia. Il cielo non lo ha permesso! (*sorridendo*)

Sim. Ecco perchè un sentimento di gratitudine mi ha fatto ardito di scrivere questo foglio. Così tutto sarà accomodato.

Gia. Ci vuol altro che foglio per accomodarci, e far fronte ai nostri bisogni!

Sim. Bisogni!.. voi scherzate.

Gia. Scherzo sì, scherzo... Oh! se potessi parlare!

Sim. Avete difficoltà di confidarvi a me? A me vostro amico e compare?

Gia. No; ma son cose delicate, e se ve le dicessi son certo che darei molto dispiacere a mio padre.

Sim. Allora non insisto più. Fate bene a custodire un secreto che non mi appartiene. Sarei per altro dolente se il Barone potesse aver bisogno... Lo che non credo.

Gia. Credetelo, D. Simone.

Sim. Io l'ho giudicato ricco, molto ricco.

Gia. E vi siete ingannato.

Sim. Come!

Gia. (*guardingo*) In confidenza l' affare è serio. Basta dirvi che Marcone per tre giorni ha imprestato il denaro per la spesa al cuoco.

Sim. Che sento! Voi mi fate rabbrividire.

Gia. Io potrei farvi rabbrividire con più ragione se vi dicessi ch' egli ha fatto , o vuol fare un debito di 500 ducati col banchiere Gervasi, e Compagni.

Sim. Impossibile! Non vi presterei fede quand' anche lo vedessi cogli occhi miei.

Gia. Non volete altro? (*gli fa leggere il bono*) Divertitevi.

Sim. Io resto di sasso!

Gia. E il direttore ch' è venuto per esigere il semestre, lo contate per nulla?

Sim. (*da sè*) Povero barone! quante sventure! Non senza chè tutti mi fuggono! Attribuiranno a me forse?.. Ma convien riparare. (*alto rilegge*) Al banchiere Gervasi... Quello che è qui vicino di casa?

Gia. Quello.

Sim Permettete...

Gia. E non volete vedere mio padre?

Sim. Per ora non posso... ritornerò; permettete (*entra in fretta*)

Gia. Che diamine ha? È scappato via come un ladro...

SCENA VII.

Camillo, il Direttore, e detto.

Dir. Andiamo via, Giacinto.

Gia. Andar via, e perchè?

Cam. Egli mi ha confidato esser io qui giunto in cattivo momento. E che perciò vuol ricondurvi in collegio.

Gia. Senza aspettar l'ora di pranzo? Oh! digiuno non me ne andrò certamente.

Dir. Bisogna rispettare le angustie di vostro padre.

Gia. E chi vi ha detto che mio padre si trovi in angustie?

Cam. Gliel' ho detto io; gli ho consigliato per non affliggerlo maggiormente di non domandargli il semestre.

Gia. E che mio padre è forse un fallito?

Cam. A me non tocca di fare queste osservazioni.

Dir. Per prudenza gliene terrò parola a miglior tempo.

Gia. Gliene parlerò io dunque.

Cam. E allora sarete subito soddisfatto. (*con ironia al Direttore*)

Gia. (*vivamente*) Sì Signore, che sarà soddisfatto. Abbiamo in casa dell' oro.

Cam. A chi vuoi darla ad intendere? Questo mi farebbe molto piacere... Ma non lo posso credere.

Gia. Domandalo al cuoco che provvede alle spese... del pranzo con monete d' oro.

Dir. Tantomeglio. Così ho speranza di esigere...

Gia. Sicuramente, e quando l'oro mancasse potrebbesupplire il *bono* di cinquecento ducati...

Cam. Il bono! Che bono?

Gia. A me non tocca di dar simili dilucidazioni! (*con vezzo*)

Cam. Un debito! Ecco il primo passo alla rovina di vostro padre. Ben gli sta! Ha voluto stringersi al petto quel serpente di D. Simone! Eccone le conseguenze! Un debito.

Dir. Ma signor Camillo!

Cam. Tutto il mondo gli grida addosso la croce!

Gia. Tutto il mondo no; v' è pure qualche altra persona che lo protegge, e lo crede ben degno di benevolenza, e rispetto.

Cam. E chi è questa sciocca persona che sorge in difesa delle cause perdute?

Gia. Questa sciocca persona è mia sorella Sofia.

Cam. Sofia! (*sorpreso*)

Gia. Vostra umilissima serva. (*con vezzo*)

Cam. (*da sè*) Sono mortificato!

Dir. Ecco, signor Camillo, dove vi riduce la vostra sconsigliata abitudine di trovar su tutto a ridire.

Cam. Che so? Non avrei mai potuto credere che una giovane di gusto, così bene istruita, tanto gentile, avesse avuto poi così poco giudizio.

Gia. (*piccato*) Mia sorella ne ha tanto che ove mancasse altra pruova per giudicarne, basterebbe quella di non aver voluto dar retta alle tue ridicole pretensioni.

Dir. Ma Giacinto che imprudenza è la tua?

Gia. Mi è scappata.

Dir. Anche questo tuo difetto è colpevole.

Gia. Ma non quanto quello della simulazione.

SCENA VIII.

D. Rocco, e detti.

Roc. Signori miei, nel passare pel gabinetto del barone, l'ho inteso vivamente altercare. Ho domandato a Marcone con chi, mi ha risposto essere quella buona lana del suo colono.

Dir. Ebbene?

Roc. È venuto a proporgli un progetto di convenzione con patti così scandalosi, che tutta la bontà del barone non è bastata a farlo contenere ne' termini. Bisogna accorrere per cacciar via quel birbante. Un eccesso di bile potrebbe cagionare gran danno al barone.

Cam. È giusto, conviene impedire...

Dir. Andiamo dunque. (*entra*)

Gia. E poi mi raccomandano la prudenza. Prudenza un cavolo! Voglio cavargli un occhio se occorre, a quel truffatore. (*entra*)

Roc. Venite voi pure, signor Camillo?

Cam. Volentieri. (*siede*)

Roc. Che giornata! (*entra*)

SCENA IX.

Camillo , solo.

Cam. Non so negarlo, i motteggi di quel ragazzaccio mi hanno cacciato uno scompiglio nell'animo !.. Sofia dunque è divenuta protettrice di D. Simone! Di un uomo abborrito da tutti ! Jeri in campagna le avrà fatto lo sdolcinato! Le sarà venuto in grazia. E quello sguaiato di suo fratello se ne gonfia! che orrore !.. Da quanto accade però sembra che la mia simulazione m'abbia fatto più male della disdetta che porta seco il compare. Infatti il mascherare i sentimenti dell'animo è certamente colpevole. Non così il pregiudizio che suole imputare ad uno sventurato colpe che non sono sue! Converrà dunque che io faccia ferma risoluzione di correggermi. Sì, mi correggerò... A tempo il barone. Vo cominciare a divider con esso i modi della bontà... sarò d'ora innanzi franco, sincero...

SCENA X.

Il Barone , e detto.

Bar. (*di dentro*) Non si può spinger più oltre l'impertinenza e l'audacia (*fuori*). Quell'iniquo dopo tante vessazioni ha osato di presentarsi a me ! Ha osato di propormi una convenzione... Dio buono ! a che patti !

Cam. Calmatevi , mio caro zio.

Bar. Attribuire tanta impudenza al consiglio di quel povero D. Simone !

Cam. Bricconata! gran bricconata! Tutti si scagliano contra quell' onesto uomo !

Bar. Oh ! Camillo , tu mi vedi vivamente irritato , non irritarmi dippiù te ne prego colla ipocrisia de' tuoi detti.

Cam. Credetemi , questa volta io vi parlo con tutta la sincerità del mio cuore.

Bar. Se non l' amico che io stimo , rispetta almeno la mia collera.

Cam. Uscite d'inganno , Signore. Io finalmente ho conosciuto il mio torto , e ho risoluto di

correggermi da un vizio che mi degrada ed umilia agli occhi della Società.

Bar. Ecco un'altra pena colla quale si colpisce la simulazione! Chi si accostuma a mentire non è più creduto, anche quando dice la verità.

Cam. Di fatti così è quel che dite. Voi per esempio così buono, tanto amorevole, siete il primo a non prestar fede al mio ravvedimento. (*con pena*)

Bar. No, ti credo, mio caro, e ciò mette un poco in calma il mio spirito.

Cam. Voi vedrete con quanto rispetto tratterò d'ora innanzi tutti gli amici vostri, e precisamente quell'uomo che senza ragione ho disprezzato, e deriso. Io sorgerò sempre in sua difesa. Imiterò il vostro esempio e quello della buona Sofia...

Bar. Sofia! E che sai tu di Sofia?

Cam. (*imbarazzato*) Quello che me ne ha detto Giacinto.

Bar. (*forte in tuono di sdegno*) Giacinto!... Giacinto!

SCENA XI.

Giacinto, *e detti.*

Gia. Mi avete chiamato? Eccomi qua.

Bar. Impertinente! che cosa hai tu riferito a Camillo sul conto della mia Sofia?

Gia. (*da sè*) Oimè!

Bar. Parla disgraziato! Chi ti ha fatto credere che mia figlia fosse divenuta protettrice di D. Simone? (*vivamente*)

Gia. D. Simone medesimo.

Bar. Impossibile!

Gia. Egli mi ha fatto leggere la lettera ch'ella vi scrisse...

Bar. E che io sciocco gli consegnai nelle mani? Ma è una vera calamità! Egli è il richiamo delle sventure. Quanto fa, quanto pensa, tutto gli torna a male.

Cam. Vedete che vi ho detto la verità.

Bar. Lo vedo.

Gia. Ma non so perchè siete meco sdegnato? (*al barone*) La sincerità non è colpa.

Bar. È colpa, signorino, è colpa nel caso tuo. Quando non è accompagnata dalla prudenza e può ingenerar danno altrui la sincerità, divien colpa.

Cam. Pur troppo è vero.

Bar. E quando hai tu veduto il compare?

Gia. Poco fa. Egli era venuto in cerca di voi.

Bar. Ed è partito senza vedermi?

Gia. Già; appena ha saputo da me l'affare del *bono* è scappato via come un pazzo.

Bar. Che sento! E tu, sciagurato! come sei giunto a scoprire un mio geloso secreto? E perchè farti lecito di palesarlo? (*sdegnato*)

Gia. (*se gli butta ai piedi*) Perdonate!

Bar. Parla... non provocare maggiormente il mio sdegno!

Gia. Io l'ho letto... su quel tavolino.

Cam. Alzati via. (*lo solleva*)

Bar. Me lo merito. Sono stato io in un mentecatto, un balordo.

Gia. Sì Signore.

Bar. Quante infauste combinazioni!

—

SCENA XII.

Marcone, e detti.

Mar. Il banchiere Gervasi ha qui mandato questa lettera.

Bar. (*da sè*) Meno male! (*alto*) Dà qua.

Mar. Eccola.

Gia. Sarà pronto il denaro. (*da sè*)

Bar. (*legge*) « Io non posso più farvi l'impre-
« stito de' 500 ducati. Dopo aver parlato col
« vostro compare, sono forzato a ritirare la
« mia parola ». (*siede abbattuto*) Ma giusto Cielo! Questo è troppo! A tanti colpi la mia costanza vien meno. Son punito della mia stessa bontà, e punito per mano di un amico che io mi teneva sì caro!

Gia. Facciamo una prova padre mio. Allontaniamolo per qualche tempo da questa casa... Chi sa!

Bar. Taci tu. La tua imprudenza, la tua curiosità è causa di tutti i mali che or soffro.

Gia. Non lo farò più.

Cam. Perdonategli.
Bar. (*vivamente*) Ma lasciatemi per carità. Voi vedete il mio stato! Compiangetemi almeno.
Gia. Ma chi diamine mi ha tentato di leggere?

SCENA XIII.

D. Rocco, Il Direttore, e detti.

Dir. Buone nuove, Signor barone...
Bar. Non vi sono più buone nuove per me. (*tristo*)
Roc. Ma voi non potete credere chi sia venuta a farvi una dolce sorpresa!
Cam. Chi mai?
Roc. La Signora baronessa.
Gia. Mia madre! (*con gioia*)
Dir. Colla vostra cara sorella.
Bar. (*sorpreso*) Ma sarà vero?
Roc. Ne dubitate forse?
Bar. Ella dunque va bene?
Roc. Se volete la fede del medico, ve la farò?
Bar. Corro dunque a vederla, a rabbracciarla.

Questa inattesa consolazione mi fa dimenticare tutte le mie sventure. D. Rocco, sig. Direttore, seguitemi. (*entra*)

Roc.
Dir. a 2 Andiamo. (*entrano*)

Gia. Andiamo noi pure... (*si avvia*)

Cam. Che vorrà Marcone?

SCENA XIV.

Marcone, *e detti.*

Mar. Sapete, signori, la novità?

Gia. Sappiamo tutto. Non trattenermi, ciarlone. - Vado a baciar la mano a mia madre. (*entra*)

Cam. La baronessa dunque?

Mar. Sta come un fiore. Non sembra essere stata mai ammalata. Non parlo di madamigella Sofia. L'aria della campagna che giova all'erbe, e alle piante ha giovato a lei pure. Io non mi saziava di vederla...

Cam. Con permissione.

Mar. Ve ne andate?

Cam. Non voglio io solo privarmi di così caro contento! Ah! (*entra*)

Mar. Mi sembra che non sia tanto caro il contento che prova il sig. Camillo.

SCENA XV.

D. Simone, *e detto.*

Sim. (*allegro*) Marcone, fammi il piacere, avverti il compare che io sono qua. Se lo permette, amerei di presentarmi alla Signora Baronessa, e a sua figlia.

Mar. Volete un consiglio da povero uomo? Andatevene in pace piuttosto. Perdonate, voi avete una cattiva fama. Qui le cose han cominciato a prendere migliore andamento. Se il caso, la combinazione, il demonio fanno che al vostro arrivo succeda qualche nuova disgrazia, voi siete perduto, assolutamente perduto.

Sim. Io non ho più timore di nulla. Sappi che

se gli affari di questa casa son migliorati, posso dirlo in buona coscienza, è tutta opera mia.
Mar. Migliorati, migliorati del tutto, no. Ci è un poco di tregua, convengo. Ma per una miglioria positiva ci vuol altro. Ci voglion denari.
Sim. E i danari vi sono.
Mar. Non quanti ce ne vorrebbero. I debiti, in confidenza sono molti.
Sim. E dove sono più questi debiti? Il Barone ha pagato tutti. Il medico, il farmacista, il cuoco, il Direttore del Collegio, le spese di quel maledetto giudizio, tutto vi dico. Ora non gli rimangono che crediti. Terminata che sarà la lite incasserà delle grosse somme.
Mar. E chi ha fatto questo miracolo?
Sim. La sua bontà.
Mar. Voi mi dite delle cose che sembrano sogni.
Sim. E voi le vedrete tutte avverate. E se si avvera anche una speranza che mi sorride, non vi sarà un uomo più felice di me sulla terra.
Mar. Per me ve l'auguro...
Sim. E a suo tempo avrai un regalo conveniente, e forse più del conveniente...
Mar. Ho capito... ho capito... (*sorridendo*) Vi sarà festa in casa.

SCENA ULTIMA.

Il Direttore, D. Rocco, Camillo, Giacinto, uno dopo l' altro, infine il Barone, e detti.

Dir. Permettete D. Simone, che io vi faccia le più sincere congratulazioni. La vostra generosità vi fa molto onore, molto.

Sim. Grazie, signor Direttore.

Dir. Voi senza saperlo avete liberato me pure da qualche angustia.

Sim. Ho fatto il mio dovere.

Roc. Evviva, D. Simone! Per verità voi siete un grand' uomo.

Sim. Grazie!

Roc. Quello che avete fatto pel vostro compare ha sparso in tutti i cuori il contento.

Mar. (*da se*) Va indovina che ha fatto.

Roc. La baronessa n'è vivamente commossa, e la bella Sofia vi ringrazia di averla prescelta

a persuadere suo padre a fine di non rifiutare la vostra offerta.

Sim. Fortunatamente son giunto in tempo per impedire l' imprestito richiesto al banchiere. Ho voluto io procurarmi il piacere di rendere questo piccolo servizio al barone.

Cam. Io vi domando perdono, signor D. Simone, sinceramente perdono.

Sim. Di che?

Cam. Di non avervi saputo apprezzare, e mi pento del torto che vi ho fatto finora...

Sim. Eccovi il mio perdono. (*lo abbraccia*)

Mar. (*da se*) Quante conversioni tutte una volta!

Gia. Signor compare amatissimo, voglio farne anch' una delle mie. Aveva promesso di non più divulgare certe notizie..

Sim. Ebbene?

Gia. Ebbene, è impossibile che ora io possa tacervelo. (*all'orecchio*). Mia sorella accetta la vostra mano, e i miei genitori acconsentono. Ma zitto per ora.

Sim. (*gli salta al collo, lo abbraccia, e bacia più volte*).

Mar. (*da se*) Ve'come si ringalluzza il compare! È fatta!

Bar. Noi dobbiamo far molti conti insieme, Si-

gnore! (*con dolce rimprovero a D. Simone*).

Sim. Via, compare, che serve? Non mi fate il viso brusco a quel modo. Voi non ci avete grazia. (*sorridendo*).

Bar. Io vi ho tenuto finora per un uomo dabbene, per un furbo no. (*c. s.*)

Sim. Come sarebbe a dire?

Bar. Tutti qui vi accusavano di poco accorgimento nell'operare, e voi avete saputo tutti in una volta smentire. Per farmi consentire a ciò che assolutamente avrebbe rifiutato il mio cuore siete ricorso a un mezzo... (*con significato*).

Sim. Il merito è vostro, tutto vostro. Quella lettera che mi avete confidata, mi ha renduto audace a tal segno.

Bar. (*sorridendo*) *Audaces fortuna juvat*!.. Voi saprete...

Sim. (*con gioja*). So tutto! me lo ha riferito Giacinto.

Bar. Come! (*quasi in collera*).

Gia. Glie l'ho detto all'orecchio però.

Dir. Anche questa può chiamarsi prudenza.

Mar. Sicuramente.

Bar. (*a D. Simone*) Ma non vi ha detto che io vi farò una obbligazione legale di dovervi la somma...

Sim. Voi non mi dovete niente. Una buona figlia ha disposto (*all'orecchio*) del suo regalo di nozze. (*alto*) Tutta la mia fortuna non potrà mai ricambiare il dono che mi avete fatto.

Cam. Io conosco il valore di tal dono!.. L'ho perduto!.. Me l'ho meritato però!

Bar. Gran lezione hai ricevuta! converrà profittarne.

Cam. Ne profitterò. (*con pena*)

Sim. Questa volta, signor Camillo, credo di avervi renduto veramente un cattivo servizio. (*sorridendo*)

Cam. Pazienza!

Gia. Finalmente la disdetta di D. Simone si è cambiata in pubblica prosperità.

Dir. Tutti temevano di avvicinarvi..

Roc. Ed ora tutti vorrebbero stringervi al seno.

Sim. Stringetevi dunque. (*Tutti gli sono intorno per abbracciarlo*).

Mar. Che bel quadro! Sarebbe degno dell'esposizione.

Bar. Voi avete giovato a tutti. E precisamente avete contribuito a mettere in più credito la Bontà! La quale, ove per impensate vie non fosse stata così protetta, e premiata dal Cielo,

avrebbe forse perdute le sue più belle, le sue più care attrattive. Onore dunque alla bontà!

Tutti. Onore!

Sim. Per tutti i secoli de' secoli...

Tutti. Amen!

(*Quadro , e si bassa la tenda*).

Il fine del Dramma.

La fatica

Lit. Wenzel

No, tu non le sarai rapita. Io le debbo la felicità de' miei giorni.

(*Atto 2.° scena ultima.*)

LA FATICA

DRAMMA IN DUE ATTI

INTERLOCUTRICI.

LA MARCHESA DORALBA.
LAURINA sua figlia.
SUSANNA sua Governante.
FIDALMA Cameriera.
OLIMPIA SILVANI Dama di carità.
AURELIA Vedova Corleoni.
CESIRA }
ERMINIA } sue figlie

L'azione è in Napoli, e propriamente in un casino della Marchesa Doralba verso l'anno 1796.

ATTO PRIMO.

Sala con quattro porte laterali, ed una in fondo.

SCENA PRIMA.

La Marchesa mollemente seduta, e Fidalma in piedi.

Mar. Che fa mia figlia?

Fid. Dorme.

Mar. (*guardando l'oriuolo*) Sono le dieci, che ti pare sarebbe ora di svegliarla?

Fid. Se V. E. lo crede.

Mar. D. Polidoro suo maestro dice che il dormir troppo ingrossa gli umori.

Fid. D. Polidoro vorrebbe che tutti i viventi facessero a modo suo. Il povero uomo ha gran bisogno di guadagnarsi il pane. Si alza di

**

letto la mattina alle sei, e fatica tutto il giorno come un facchino.

Mar. Per altro sta grasso quanto un majale.

Fid. Questo è vero.

Mar. Il moto giova a questa gente ordinaria.

Fid. Peccato che V. E...

Mar. Non sia nata una persona ordinaria?

Fid. Non dico questo... (*pentita*)

Mar. Ma lo pensi. Senti, Fidalma, a te che io tratto come un' amica piuttosto che cameriera voglio aprir l'animo mio.

Fid. Io le sono obbligata di tanta bontà; benchè da poco tempo sia presso dell' E. V.

Mar. E in poco tempo mi hai dato pruova della tua lealtà, ed affezione. Ascolta dunque; Io son caduta in questo abbandono di forze, in questa inerzia di vita per le mie tante sventure, e per quelle precisamente che tredici anni or sono soffersi trovandomi con mio marito in Sicilia nel 1783.

Fid. Povera Signora!

Mar. È vero che ci fu dato salvarci da un tremendo flagello quasi per un prodigio del Cielo;.. Ma vi perdemmo una figlia! (*si asciuga gli occhi*)

Fid. Dio buono!

Mar. La prima ed allora unica figlia che io per

indisposizione di salute faceva nutrire in campagna e di cui non ho potuto aver più notizia, per quante scrupolose ricerche ne avessi fatte. La povera creatura morì forse colla sua nutrice! ed io la piansi, amaramente la piansi!.. Finchè il cielo pietoso per sollevarmi dopo otto anni di sofferenze non mi facesse madre di Laurina!

Fid. Una fanciulla così piena di spirito e di vivacità.

Mar. Ma io era riserbata a più crudele infortunio; alla perdita di uno sposo adorato. Allora caddi in un languore mortale, e mi ridussi a vivere in questa solitudine senza occuparmi di nulla, ed aspettando tranquillamente che mi uccidesse la noia.

Fid. Oh! no, V. E. deve applicarsi per vivere se non per altro, almeno per quella cara bambina.

Mar. Io ho commesso la sua educazione a Susanna, e la sua istruzione a D. Polidoro...

Fid. Ma Susanna...

Mar. È un poco brontolona collerica irrequieta... lo so. Ma non mi basta l'animo di congedarla. In fondo poi non è cattiva.

Fid. Converrebbe osservarne la condotta per altro.

Mar. L'osserverò.

SCENA II.

—

Laurina, e dette.

Lau. Buon giorno, mamma.
Mar. Ben levata, figlia mia. Come stai?
Lau. Sto male.
Mar. Male. Come sarebbe a dire?
Lau. Quella brutta Susanna mi fa sempre arrabbiare.
Fid. A proposito. (*guarda la Marchesa*)
Mar. Ha mancato forse ai riguardi che ti son dovuti?
Lau. Oh! se ne sarebbe guardata assai bene.
Mar. Dunque!
Lau. Io voleva scherzare un poco colle mie pupate. (1)
Mar. In letto?
Lau. In letto; là v' era luogo per tutte.
Fid. Ha ragione. (*ridendo*) Poverina ne ha dodici.

(1) La voce è poppatola, ma poco usata fra noi.

Lau. E quella befana a contraddirmi sempre! Non sa stare al suo posto, non conosce le convenienze.

Mar. Ma dimmi, avevi recitata la preghiera solita del mattino?

Lau. No, Signora.

Mar. Dunque hai torto.

Lau. Il farne a meno una volta che fa?

Mar. Fa male. Non bisogna mancar mai di compiere un sacro dovere.

Fid. Certamente.

Mar. Prima di perder tempo colle tue bambole conveniva pregare, e poi studiarti la lezione. Più tardi verrà il tuo maestro D. Polidoro.

Lau. Mammà, D. Polidoro io non lo posso soffrire. È un uomo così petulante, sofistico... Non è mai contento di me. Jeri al più corto mi sgridò tanto, e perchè? Per una cosa di niente. Lessi *porco* per borgo. Vedete che inezia. Ed egli a dirmene tante! Non la finiva più. Mi chiamò fino scioccherella! Mi era salito il grillo di tirargli il libro sul muso.

Fid. Oh!..

Mar. No no, figlia mia, simili impertinenze non si commettono mai.

Lau. Mai! (*sorridendo*) Io le ho già commesse due volte.

Fid. La cosa è discreta.

Mar. Avresti dovuto parlarne a me. (*severa*)

Lau. Sì Signora ; ma voi non mi date mai retta. V'infastidite di tutto.

Mar. Impertinente! Che osservazioni son queste? Ecco il frutto dell'educazione che ti dà Madama Susanna , e delle istruzioni di D. Polidoro! Ti avvezzano a mancar di rispetto alla madre.

Fid. Veramente...

Mar. Ma so io che fare ! (*minacciosa*)

Lau. Mammà non andate in collera. Non lo dirò più. Che ne volete da una ragazza a sette anni , e in conseguenza senza giudizio ! Voi sapete che io vi voglio tanto bene ! (*con vezzo*)

Fid. (*da sè*) La sa lunga la furbacchiotta !

Lau. Io vi sogno fino la notte. (*la carezza*)

Mar. Va via, storditella. (*calmata*)

Lau. Per esempio , stanotte mi son sognato che mi avete comprata un'altra grossa pupata , e che io le aveva assegnato il posto di direttrice.

Mar. Una pupata direttrice. (*ridendo*)

Fid. Qualche volta si dà. (*c. s.*)

Lau. Oh ! se potessi averla !

Mar. L'avrai.

Lau. (*saltellando*) L'avrò , l'avrò. Benedetta ! Queste si chiamano madri !

Mar. Pur che ti conduci bene però.

Lau. Vi s'intende. (*si suona il campanello del cortile*)

Fid. Eccellenza , han suonato.

Lau. Vado io...

Mar. A te non conviene. Va tu, Fidalma.

Fid. Subito. (*da sè*) Almeno fo un poco di moto! (*entra*).

SCENA III.

La Marchesa, e *Laurina*.

Lau. Chi sarà ?

Mar. Non saprei.

Lau. Aspettate qualche persona ?

Mar. Io no.

Lau. Che fosse D. Polidoro ?

Mar. Non credo. Per le due ci è tempo.

Lau. Mi sarebbe dispiaciuto. Io non ancora ho studiato la lezione.

Mar. Va dunque, figlia mia. Lo studio ti è necessario. A quella età non sai leggere ancora bene.

Lau. I dittonghi m' imbrogliano. Oh! se si potessero abolire i dittonghi!

Mar. Mi fai ridere.

Lau. E i dittonghi mi fan disperare. Ecco perchè mi annoia tanto lo studio.

Mar. Ma se non t'applichi non avrai più la pupata che ti ho promessa.

Lau. Ebbene in grazia della pupata mi sforzerò di farmi entrare in testa i dittonghi. (*le bacia la mano ed entra*)

Mar. Lo spirito di quella bimba mi ha sollevata alquanto. Ma io son ben ingiusta. Condanno in lei quella negligenza che mi rende così noiosa la vita.

SCENA IV.

Fidalma , e detta.

Fid. È una dama , eccellenza, che domanda il favor di parlarle.

Mar. Una dama ! Hai conosciuto chi fosse ?

Fid. Io no ; ma a giudicarla dalle sue maniere mi sembra assai garbata e gentile.

Mar. Il suo nome ?

Fid. Quando gliel' ho dimandato ha risposto che veniva per un affare di molta importanza.

Mar. Bene , falla passare , preparale una sedia , e poi ti ritira.

Fid. Entrate , Signora, S. E. vi attende. (*prepara la sedia s' inchina , e va via*)

SCENA V.

Olimpia, e detta.

Olim. Mi permette, signora Marchesa?.. (*inchinandosi*)
Mar. Favorite; accomodatevi.
Olim. Grazie (*seggono*)
Mar. (*da sè*) Che nobile aspetto!
Olim. Io forse non ho la sorte di esser conosciuta da lei.
Mar. La sorte sarebbe mia.
Olim. Troppo buona!
Mar. Il vostro nome?
Olim. Olimpia, vedova del conte Silvani.
Mar. Del vostro sposo no, ma ho inteso parlar molto di voi. Dicono che siete istruita, affettuosa, benefica...
Olim. Sono dama di carità, e non altro, Signora.
Mar. Ma siete una distinta dama di carità. La pubblica voce rende giustizia al vostro zelo.

Olim. Mi studio di meritar questo nome.

Mar. E impiegare le vostre cure anche fra questi villaggi?

Olim. Io corro dove la sventura mi chiama. La povertà si asconde spesso fra queste oscure capanne. Quei che soffrono qui nelle campagne, trovano rare volte i soccorsi che ricevono i poveri negli ospizî della città. Il confortare questi miseri abbandonati che mancano di pane e ricovero, è la nostra più cara sollecitudine. Un gemito, un lamento che lor si risparmia ci sparge la consolazione nell'anima, e ci ricompensa de' nostri uffici pietosi.

Mar. Vi costa molta fatica però.

Olim. Ci siamo avvezze.

Mar. Avrete per altro la vostra carrozza?

Olim. No, Signora Marchesa. Il Conte morendo mi lasciò ben mediocre fortuna.

Mar. (*sorpresa*) Girate dunque a piedi?

Olim. A piedi, sempre a piedi in compagnia di una mia donna. E non può ella immaginare quanto questo moto mi giovi! La fatica che costa il girare pe' luoghi più reconditi della città, il salir le scale più erte e scabrose per rinvenire l'abituro degli orfani e degli infermi ci ristora le forze, e ci fa sentir quella gio-

ja che invano si cerca fra le delizie del lusso, e le agiatezze de'Grandi.

Mar. Felice voi! (*commossa*) ma io!... Io non potrò gustar mai siffatti piaceri!

Olim. E perchè?

Mar. Perchè ho una ripugnanza invincibile ad ogni faticoso esercizio.

Olim. Voi vi giudicate male, Signora Marchesa. Una volontà risoluta supera qualunque ostacolo.

Mar. Impossibile!... e se voi siete qui venuta coll'intenzione... di associarmi!...

Olim. Io ne ho un'altra, Signora!

Mar. Un altra! E quale? vi prego.

Olim. Ascoltate.

Mar. Vi ascolto.

Olim. Qui presso al vostro casino vive di dolore e di stento una povera vedova di civile condizione bensì, ma oppressa dalla sventura. Una lunga dispendiosa malattia di quattro anni continui le ha rapito lo sposo, come un fallimento immeritato l'avea già consumato i suoi beni.

Mar. E questa vedova è sola?

Olim. No le son rimaste due figlie. Queste povere creature instancabili nella fatica lavorando tutto il giorno e la notte han soccorso

finora ai bisogni della famiglia. Ma quest'oggi saranno cacciate sulla strada per la impossibilità di soddisfar la pigione.

Mar. Sulla strada! (*vivamente commossa*).

Olim. Oh! se le vedeste, signora! Son desolate, ma negli occhi hanno la dignità del dolore. Sono oppresse, ma nell'anima hanno la fermezza della rassegnazione. Inspirano insieme compassione e rispetto. Confidano nella Provvidenza del cielo, e sperano ch'essa troverà via per liberarle d'affanno.

Mar. Un momento!.. (*rapidamente entra*).

Olim. Che sarà? Ella è vivamente commossa!.. Io le ho veduto spuntar qualche lacrima... Chi sa! che Dio non le abbia inspirato il pensiero di sollevare dalle sue crudeli angustie quella cara, e virtuosa famiglia!.. Oh! il mio zelo quanto sarebbe allor compensato...

Mar. Tenete, Signora. In questa borsa si contiene quanto può bastare per ora al bisogno delle vostre protette. In seguito è mio proposito di provvederle...

Olim. Oh! Signora Marchesa, il mio cuore non s'ingannava nel riporre nella vostra bell'anima la sua fiducia. Voi avete coronate le mie speranze. (*commossa*) Questo generoso tratto di carità farà discendere nel vostro cuore

la benedizione di Dio! Io vi ringrazio a nome di quelle...

Mar. Basta basta...Nel mio cuore io già sento la dolcezza della beneficenza come caparra della benedizione celeste. Io già mi trovo sollevata dalla noia che mi logorava la vita...

Olim. Vedete quanto è sublime l'ufficio di Dama della carità!

Mar. Pur troppo lo veggo!

Olim. Ma conviene che io mi affretti a portar la consolazione a quell' angustiata famiglia. (*si alza*).

Mar. Andate.

Olim. Ho l'onore di riverirvi.

Mar. Un amplesso piuttosto.

Olim. Assai volontieri. (*Si abbracciano*).

Mar. E sia pegno della nostra amicizia.

Olim. Io spero di rendermene degna. (*S' inchina ed entra*).

SCENA VI.

La Marchesa sola.

I sentimenti di questa dama benefica, mi han cacciato una specie di rimorso nel petto. Ella così attiva, operosa, infaticabile gode giorni felici, ed io torpendo nell'ozio cerco invano alle mie tante agiatezze un sorriso che mi ristori. La noia... la noia mi logora i giorni, e mi uccide!.. Ma perchè non risolvermi a combatterla, a vincerla? Coraggio, e risoluzione ci vogliono. D'ora in poi sarà mio scudo la fatica! Voglio io pure accostumarmi all'applicazione al lavoro. (*Suona*). Fidalma, Fidalma dico...

SCENA VII.

—

Fidalma, e detta.

Fid. Eccellenza.

Mar. Sai! c'è in campo una novità, una gran novità.

Fid. Quale?

Mar. Ho risoluto di seguire il tuo consiglio.

Fid. Il mio consiglio!

Mar. Sì quello che mi hai suggerito poc'anzi.

Fid. Mi sarà scappato di bocca così, senza avvedermene...

Mar. E senza avvedertene pur troppo mi dicevi la verità. Lo conosco alla fine. Conviene applicarsi per vivere. Questo continuo riposo mi stanca, mi rilascia le fibre, mortalmente mi annoia. Voglio riprendere i miei studi, richiamar gli antichi maestri che mi avrebbero dovuto istruire, e che io colle mie sbadataggini ho quasi obbligati a tradirmi. Mi appli-

cherò nuovamente al ricamo, al disegno, alla musica, all'amministrazione de'miei beni.

Fid. Così quel furbo del suo Intendente finirà d'impinguarsi.

Mar. È vero; si è impinguato anche troppo a scapito dell'indigenza... Ma io andrò cercando dove si ascondano i poveri...

Fid. E non le costerà molta pena: I poveri sbucano da pertutto; e li può aver sempre fra'piedi.

Mar. In somma voglio amar la fatica, e non vivere più per me sola.

Fid. Benedetta! (*da sè*) Chi avrà fatto questo miracolo?

Mar. Da domani in poi tutti debbono levarsi alle otto della mattina.

Fid. Anche V. E.?

Mar. Sarò la prima a darvene esempio.

Fid. (*da sè*) Ci credo poco.

Mar. Avvertine tu da mia parte tutte le persone che mi servono. Il mio proponimento è già preso, e sarò irremovibile nell'eseguirlo. (*entra*)

Fid. Ih! quanta roba! Musica, disegno, ricamo, amministrazione di rendite, governo della famiglia... Ma non ne faremo niente. L'abitudine la vincerà. Per verità quel doversi levare alle otto non sarebbe cosa piace-

vole... Che strepito si fa lì dentro? (*osserva*) Ah! è la signorina che contrasta colla sua Governante. Eccola qua: viene a tempo per udirsi gli ordini della padrona.

SCENA VIII.

Susanna con cuffia in testa, e un libro in mano, e detta.

Sus. Non ne posso più, Fidalma, non ne posso più. Quella impertinente di Laurina mi fa disperare. Mi ubbidisse una volta! Ha lacerati in un mese quattro Abbicì; quattro! Quando non sa leggere una parola, paf. ne lacera una carta. Vedi come ha ridotto questo. (*lo mostra*) È una vera pietà.

Fid. Lo vedo. (*ridendo*)

Sus. E ridi? (*con rabbia*) Me l'aspettava già. Tu ingrassi nel metterti in opposizione con me. Quello spirito di contraddizione è un gran brutto vizio sai? E i difetti si correggo-

no non si tengono cari, la mia sputa-senno. (*con caricatura*)

Fid. Grazie della morale ammonizione. (*piccata*)

Sus. E S. E. se la prende con me! L'ho fatta io alla figlia quella testolina bislacca? Le ho dato io mal esempio? Io non m'impiccio di nulla. Chiudo gli occhi e non vedo. Vorrei compiere il mio dovere... ma quando mi si legan le mani... Tu non ci convieni?

Fid. Chi te lo ha detto?

Sus. Me l'hanno detto i tuoi occhi.

Fid. Anche i miei occhi ti contraddicono?

Sus. Sì Signora. Conosco io quanto son bricconi quegli occhi.

Fid. Davvero? Io non lo sapeva.

Sus. La sempliciotta!

Fid. Tu attenti fino all'onore de' miei occhi. (*ridendo*)

Sus. L'onore, l'onore! A'giorni nostri si conosce poco l'onore.

Fid. Che discorso è questo? Ora mi offendi davvero.

Sus. E già! Anche una massima di morale ti offende.

Fid. Mi offende l'applicazione che ne fai così male a proposito.

*

Sus. È vero; sono una stordita... La collera alle volte mi fa uscir da'gangheri. Perdona sai? Tu conosci il mio cuore. Ti voglio bene, ti stimo.

Fid. Obbligatissima! (*con ironia*)

Sus. Convieni meco però che qui bisogna prendere degli espedienti efficaci. Ci vuol ordine, subordinazione...

Fid. Disciplina militare. (*c. s.*)

Sus. Sicuro. L'ordine produce il bene delle famiglie, il frutto dell'educazione, e in questa casa precisamente ce n'è bisogno, assoluto bisogno.

Fid. Sta zitta, via. L'ordine vi sarà.

Sus. Vi sarà! Ai futuri io credo poco, Fidalma.

Fid. Da domani in poi in questa casa tutto cambierà di maniere. S. E. l'ha comandato. Prima delle otto domani tutti all'impiedi.

Sus. Perchè fare?

Fid. Per cacciar via l'ozio, e dar luogo alla fatica.

Sus. A chi la vuoi dare ad intendere?

Fid. Sembra che tu adesso ami di contraddirmi. Quello che ho detto è decisa volontà di S. E.

Sus. Dunque bando al riposo.

Fid. Bando al riposo.

Sus. Per me poco male. Basta la mia viperetta per togliermi la pace, e il riposo. Vieni qua, le dico: passiamo la lezione. No signora. Diciam la preghiera del mattino. No signora. Lasciamo quelle marmottine di stracci. No signora. (*sotto voce*) E la madre? La madre gliene ha promessa un'altra. Dio buono! Tredici pupate in mano di una ragazza a sette anni! Che orrore! Tredici!

Fid. Ci vuol pazienza. Una figlia unica e ricca!.

Sus. E che perciò? Le fanciulle ricche non si hanno a correggere? Per me non mi lascio imporre, e quando si tratta di compiere un dovere la gastigherò; la metterò spesso in ginocchio; (*comparisce Laurina*) la farò rimaner senza pranzo. (*minacciosa*).

SCENA IX.

Laurina con una trombettina in bocca sulla soglia della porta, e dette.

Lau. (*suona*) Tu! tu!..

Sus. Ah! che ti pare? Mi beffa anche la bricconcella!

Lau. (*più forte*) Tu tu ro tu...

Fid. Questa sì ch'è da ridere!

Sus. Brava! Ti diletti anche di ridere del male altrui?

Lau. E che male ti fo io? Non posso divertirmi un pochino? Non son padrona di scherzare a mio modo?

Sus. No. (*con rabbia e volgendosi a Fidalma*) La senti come risponde? Vedi come cimenta la mia pazienza?

Lau. (*sulla punta de' piedi si avvicina a Susanna e le suona nell' orecchio*) Tu tu!..

Sus. (*si rivolge adirata e le toglie la trombettina*) Caponcella! t'insegnerò io la creanza.

Lau. (*prorompe in pianto*) Ih! lo dirò alla mam-

ma... La befana mi ha chiamata caponcella. ih!..

Fid. Caponcella poi! (*in tuono di rimprovero*)

Sus. E che fosse una ingiuria? Caponcella vuol dire ostinatuccia, capisci? Non bisogna contraddirmi anche in questo.

Fid. Tu vuoi aver sempre ragione.

Sus. Oh! finiamola una volta. Son pazza io a darti retta. Vieni qua, Signorina, siedi e cerca di studiarti la lezione. Ubbidisci! (*con autorità*)

Lau. Se non mi dai prima la mia trombettina.

Sus. Eccola qua.

Lau. (*la prende e suona*)

Sus. Ora è lunga mi pare. (*minacciosa*)

Fid. Per me non gliel'avrei data.

Sus. Oh! sai che ti dico? Tu mi hai rotto il capo... Ma lasciaci in pace per carità. Qui dobbiamo applicarci.

Fid. Applicate pure. Vi raccomando la subordinazione, la disciplina militare. Ah! ah che scena! (*entra*)

SCENA X.

Susanna, *e Laurina.*

Lau. Fidalma ti ha presa a perseguitare.

Sus. Badate a voi. Questa è una sedia, e questo il libro.

Lau. (*siede ed aprendo il libro*) Puf! come è sudicio e lacero! Appena l'hai tu fra le mani.

Sus. Io? (*vivamente*)

Lau. Bisogna comprarne un altro.

Sus. L'abbiamo commesso, e domani l'avrete.

Lau. Bene: leggeremo domani.

Sus. No, non posso farvi perder più tempo. Ripigliate di qua dove avete lasciato. Dalla creazione del mondo.

Lau. (*legge*) Il principio creò Iddio...

Sus. Il principio dice: ti ho già corretta due volte.

Lau. Il e in sono la stessa cosa mi pare.

Sus. Ma che diamine! Dopo due anni d'istruzione non distinguete le lettere, e mi venite fuori con questi spropositi. Vedete qua... (*pone il dito sulla lettera I*)

Lau. Che vuoi che veda? Ci hai messo sopra un dito lungo quanto una pertica.

Sus. Togliamo il dito. Leggete adesso.

Lau. (*legge*) In principio... Ma no, noi siamo giunte alle tenebre, me lo ricordo.

Sus. Seguitate dunque.

Lau. (*legge*) Le tenebre erano sulla feccia degli abissi.

Sus. (*con impeto*) Faccia e non feccia. Le tenebre erano sulla faccia...

Lau. Come la tua cuffia. (*gliela toglie e fugge*)

Sus. Olà! (*forte*)

Lau. Come sei brutta!

Sus. Oh! sapete che ci è? Vado in questo punto a domandare il mio congedo alla mamma... (*andando*)

Lau. No no... (*trattenendola*)

Sus. Io ci crepo se resto.

Lau. Via, (*con vezzo*) Susannetta cara, non te n'andare. Io ne avrei gran dispiacere (*ridendo*) Eccoti qua la tua cuffia. Ti cerco scusa, non lo farò più.

Sus. Staremo a vedere... (*prende la cuffia*) vedete qua, che strazio avete fatto di questi fiori.

Lau. Lascia che te li aggiusti io.

Sus. Non serve non serve, ma li aggiusto da me. (*si suona il campanello*)

Lau. Hai inteso? Pare che abbian sonato.
Sus. Oggi è la giornata delle visite.
Lau. Quando mai abbiamo avuto tanto bene!

SCENA XI.

Fidalma, e dette.

Fid. Sapete chi è? La Dama di stamattina.
Sus. Una dama! scappa scappa... Bella figura farei se mi trovasse così! conviene che mi acconci subito il capo, permettete! (*entra*)
Fid. Susanna ha ancora le sue pretensioni.
Lau. Vè che dici; sta due ore al giorno innanzi allo specchio.
Fid. Che vanità!
Lau. Appena ha udito che qui veniva una dama....
Fid. È scappata via.
Lau. T'immagini perchè torni qui quella dama?
Fid. Credo che venga a ringraziar la marchesa. Conduce seco tre donne. Le ho vedute dalla

finestra. Sarà la vedova colle figlie. Che belle giovinette !

Lau. Ci ho gusto ! farò loro veder le mie bambole.

Fid. Rassettiamo per ora la stanza. (*esegue*)

Lau. Cacciano di qua questa schifezza di libro. (*lo butta dalla finestra*)

Fid. Questo si chiama conservar l'ordine... (*sorridendo*).

SCENA XII.

Olimpia , Aurelia , Cesira , Erminia , e dette.

Olim. È permesso ?

Fid. Favorite favorite, Signore.

Olim. La Marchesa ?

Lau. Credo sia dentro il suo gabinetto.

Fid. Vado ad avvertirla. (*s' inchina ed entra*)

Lau. Oh ! Come son belle queste signorine !

Erm. Grazie.

Ces. Voi siete figlia della signora marchesa? (*a Laurina che prende per mano*)

Lau. Sono la marchesina; figlia unica, a servivi. Volete darmi un bacio?

Ces. Volentieri. (*si baciano*)

Lau. Voi pure!

Erm. Con tutto il cuore! (*c. s.*)

Olim. Hanno già fatta amicizia! (*piano ad Aurelia*)

Lau. Scusate se mammà tarda a venire.

Aur. Mi spiacerebbe se fosse occupata.

Lau. Occupata! Mammà non fa mai niente.

SCENA XIII.

—

La Marchesa, e dette.

Olim. (*andandole incontro*) Perdonerete, Signora, se mi son presa la libertà di presentarvi le vostre beneficate.

Mar. Perdonarvi! Voi mi avete fatto piacere anzi.

Aur. Le povere figlie non hanno saputo resistere alla gratitudine che loro avete accesa nel petto, e si sono affrettate ad esprimervene il sentimento.

Mar. Educate da voi, e consigliate da questa rispettabile dama...

Olim. (*se le inchina*)

Mar. Avete ben corrisposto alle loro cure... Ma voi date molto prezzo ad un semplice impulso del cuore.

Ces. (*con dignità*) Molto prezzo! È poco anzi in confronto del bene che ci avete fatto. Voi siete stata per noi la Provvidenza del cielo ch'è discesa per asciugare le nostre lacrime; per confortarci nelle nostre angustie, e per metterci la consolazione nell' anima.

Mar. (*le fissa lo sguardo*) Il vostro nome?

Ces. Io mi chiamo Cesira, e mia sorella si chiama Erminia.

Erm. Lasciate dunque che a' vostri piedi... (*va per prostrarsi*)

Mar. Oh! no! venite piuttosto al mio seno.

Ces. Sì al vostro seno (*si abbracciano*)

Mar. (*dopo ad Erminia*). Voi pure.

Erm. Quanto onore!

Ces. Quanta bontà!

Lau. Mammà, vedete come son belle?

Olim. E come virtuose!

Mar. Lo so. (*guardando Cesira*)

Olim. Entrambe istruite, operose, modeste deb-

bono alle svariate industrie delle loro mani la vita.

Aur. E sono il mio sostegno, la mia gioia, il mio tutto!

Mar. Ma brave!

Ces. La sua tenerezza, o Signora, è troppo ingegnosa nell'esaltare a quel modo quanto è dover di ogni figlia. L'adempimento di questo sacro dovere benchè talvolta penoso ha pure le sue dolcezze. Gli sforzi che noi facciamo per vincere la perversità della sorte, per rendere men crudeli le angustie di una madre così buona, ci son compensati da quel sincero contento, e da quella sentita soddisfazione che solo dà la pietà sulla terra.

Mar. (*da sè*) Che nobiltà di sentimenti!

Lau. Evviva! Come parlate bene! (*l'abbraccia*)

Olim. Parla bene perchè non ha trascurato mai lo studio.

Ces. Una volta! Or me ne manca il tempo. (*con pena*)

Erm. Si fatica sempre, Signorina.

Mar. Poverette! Voi non eravate nate per la fatica.

Ces. Siamo nate tutte per la fatica, o Marchesa. È legge suprema imposta dal cielo senza eccezione di condizione o di grado. Il trasgredirla

sarebbe colpa, e il compierla fedelmente quanto ben ci procura! Precisamente per le donne è scudo insieme e difesa della loro virtù.

Mar. Io resto sorpresa. Tanto senno in così tenera età! Dove siete stata istruita!

Ces. Nella scuola della sventura; e dal bisogno di una tenera madre.

Mar. Felice voi se il Cielo vi ha dato tal figlia!

Aur. Oh! sì.

Lau. Mammà, se io non profitto è perchè non ho una buona maestra. Se io potessi studiare con voi. (*a Cesira*)

Ces. Con me! (*guarda Aurelia*)

Mar. Questa sarebbe una fortuna, una gran fortuna per te.

Lau. Allora non butterei più i miei libri dalla finestra. Non troverei più tante scuse per non applicarmi.

Mar. Non risponde madamigella?

Ces. Io sarei contenta, orgogliosa di tanto ufficio. Ma le faccende di cui sono aggravata, la difficoltà di trovare il modo...

Mar. E se io vi pregassi di rimanere almeno per qualche tempo con me?

Ces. Con voi! (*sorpresa*)

Oli. Non si ricusa, madamigella, così tenero invito.

Ces. Ma come?

Mar. Io vi terrei qual figlia, vi amerei quanto la mia Laurina.

Lau. Ed io vi vorrei bene quanto voglio bene alla mamma.

Ces. Ma io pure ho una madre, signora, ho una cara sorella. Esse hanno tanto bisogno di me delle mie cure.

Mar. Esse non avranno più bisogno di nulla.

Olim. Sapete pure quanto la sig. marchesa sia generosa e benefica! Voi già ne avete le pruove! (*ad Aurelia*)

Aur. E le avrò finchè viva indelebilmente impresse nel cuore... Ma il privarmi di una tal figlia... (*si asciuga gli occhi*)

Ces. Io non posso, Signora marchesa. Qualunque fortuna non vale una di quelle lacrime.

Olim. Ma voi non dovete mostrarvi ingrate a chi senza conoscervi ha fatto tanto per voi.

Aur. Avete ragione. Cesira, rimanti qui.

Ces. Ma...

Aur. Lo voglio. Vedi io non piango più. (*con dignità*)

Lau. Quando poi vostra madre lo vuole, non c'è più scusa.

Ces. Verrete almeno a vedermi? (*ad Aurelia*)

Aur. Se mi è permesso...

Mar. Ogni giorno, ogni istante se occorre. Voi sarete pure padrone della mia casa.

Ces. Ebbene si faccia la volontà di mia madre.

Tutte. Evviva!

Mar. (*suona*).

SCENA XIV.

Fidalina, Susanna e detta.

Fid. Comandate, eccellenza.

Sus. Sono agli ordini vostri.

Mar. Io voglio, io comando anzi a voi non meno che a tutta la mia servitù, che sia rispettata, ubbidita quest'amabile Giovanetta (*Cesira*) come una della mia famiglia. Io voglio che le si usino gli stessi riguardi che son dovuti a me stessa.

Fid.
Sus. } *s' inchinano a Cesira???*

Ces. (*tra se*) Che mi accade!

Mar. Per secondare i consigli di questa infaticabile Dama di carità, cercherò d'inspirare a

tutti l'amore per la fatica. Ed ora ne presento loro (*prende Cesira per mano*) in questa virtuosa figlia il modello!

Tutte. Evviva la signora Marchesa! Evviva.

(*bassa la tenda*).

Il fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Marchesa ricamando , Susanna rigando un esemplare e Fidalma cucendo.

Mar. Dite la verità non vi sentite stamane più svelte più animate degli altri giorni?
Fid. Oh! non c' è dubbio.
Mar. E questo è un beneficio dell'applicazione.
Sus. L'alzarsi di buon' ora da letto è utile per tutti i versi. (*sbadiglia e da se*) Ma così non la potrò durare. Non posso tener gli occhi aperti.
Mar. A proposito... e Laurina ?
Sus. Avea sonno povera bimba !
Mar. Toccava a te di svegliarla.
Sus. Voleva svegliarla io.. Altro!.. dormiva saporitamente, e ne ho avuto pietà.
Mar. Mancando al tuo dovere ?
Sus. L' abitudine non si vince tutta una volta , eccellenza.

Fid. Questo è vero.

Sus. È la prima volta che non mi ha contraddetta. (*da se*)

Mar. Ma io voglio che la mia bimba si avvezzi a far quello che fanno gli altri. Ritorna, Susanna, nella sua stanza, e conducila quì di buona voglia o per forza.

Fid. Non se ne dia pena , eccellenza. Se ne sta occupando già madamigella Cesira.

Mar. Che buona giovane !

Fid. Una giovane d' oro.

Mar. Non c' è chi la vinca in previdenza ed attività.

Sus. Io l'ho veduta , e mi ha detto di essersi levata all'alba.

Mar. Che! non avesse dormito ?

Fid. No ; è suo costume di trovarsi in piedi a quell' ora.

Mar. È vero ha una gran passione per la fatica; e in mezzo a tante privazioni sofferte in sua casa sta così bene in salute.

Fid. Se ne incarica la Provvidenza.

Mar. Bisogna convenire ne'suoi principj. Chi languisce nell'ozio si logora lentamente la vita; e chi ama la fatica sta sano di mente, e di corpo.

Sus. Ci mancava un pò di sermone. (*sbadiglia e si addormenta*)

Mar. Osserva le contadine di questi villaggi. Faticano tutto il giorno e sono fresche come le rose. Non hanno nè mal di capo, nè irritazione di nervi, nè debolezza di stomaco. Sembrano fatte di ferro.

Fid. Così è. Gelsomina che ci provvede di latte ha un viso che dà gusto a vederlo. Par luna piena. E Marcuccia la lavandaia se ne viene quì con una cesta sul capo così zeppa di biancheria che mi slogo il braccio quando le do mano a metterla giù. Intanto se V. E. le fa dare la colazione, Marcuccia mangia pèr quattro, e digerisce come uno struzzo.

Mar. E quella dama di carità! Cammina e corre per tante vie! sale e scende per tante scale, e in vece di sentirne pena prova un contento che non ha prezzo... Quanto le siamo obbligate, Fidalma.

Fid. Obbligatissime!

Mar. Essa ci ha fatto conoscere quella cara Cesira.

Fid. Oh! veramente cara!

Mar. Io provo un piacere ineffabile a vederla, a parlarle... Eccola qua.

SCENA II.

Cesira, Laurina e dette.

Ces. Vi auguro il buon giorno, signora marchesa.
Mar. Grazie. Come avete dormito stanotte!
Ces. Benissimo!
Mar. Me ne gode l'animo.
Lau. Vi bacio la mano, mammà.
Mar. Non lo meriti.
Lau. Siete in collera perchè mi sono alzata di letto un poco più tardi?
Mar. Tu sola ti sei fatto lecito di trasgredire i miei ordini.
Lau. Io no; è stato il sonno... Se mi avessero svegliata a tempo!..
Fid. Susanna dice di averlo fatto.
Lau. Le credo poco... oh! guarda, mamma? (*accenna Susanna che dorme*)
Ces. Convien compatirla, povera donna!
Mar. Dorme come un ghiro.

Lau. Ora l'aggiusto io... (*si avvicina a Susanna e dentro l'orecchio dice forte*) Bu!

Sus. Misericordia! (*con soprassalto*).

Lau. Ah! ah! ah! (*ride*)

Fid. Ha i folletti nel corpo. (*da se*)

Sus. Ve lo siete messo in testa di farmi divenir sorda, Signorina!

Lau. Mi diverto.

Ces. No, mia cara, queste cose non si fanno. Susanna a tuo confronto è maggiore di età, e l'età maggiore va sempre rispettata.

Lau. Quando me lo dite voi.

Mar. E così, figlia mia.

Lau. Voi non me lo avete mai avvertito.

Mar. (*da se*) Me lo merito.

Ces. E neppure sta bene il fare osservazioni sul conto di una madre.

Lau. È vero; anche la mamma è di maggiore età, se non erro.

Ces. I figli debbon considerare come cosa sagra la madre. Non v'è amore, non v'è tenerezza che basti ad eguagliar le cure, e la instancabile sollecitudine da lei spese per vederseli crescere intorno... (*commossa*) e per renderli felici... (*piange*)

Mar. Perchè piangi, Cesira?

Lau. (*Le asciuga le lagrime*).

Mar. Son forse io cagione di quelle lagrime?

Ces. Oh! no, signora Marchesa! Perdonate a questo sfogo innocente. Ma il vedermi distaccata da lei... che mi ha dato la vita.. che... (*piange*)

Mar. No no, (*l'abbraccia*) tu non te ne distaccherai. La faremo qui venire ogni giorno a vederti. Via non piangere, cara; io ti amerò quanto ti ama tua madre; farò tutti i miei sforzi per guadagnarmi il tuo cuore.

Ces. Voi l'avete già guadagnato, o Signora. Io ho sempre presente quanto avete fatto per me, per la mia famiglia. Ma quanta tenerezza io sento per voi, altrettanto la memoria di lei mi addolora, mi opprime... Pur tuttavia spero coll'applicazione di distrarmi da tali affannosi pensieri.

Mar. Ebbene io voglio darvene i mezzi. Da questo momento vi affido il governo di tutta la mia famiglia.

Ces. Signora!

Fid. Accettate. (*piano*)

Mar. Tutti in questa casa vi dovranno ubbidire!..

Ces. Ma io non ho forza bastante per sostener tanto peso.

Mar. Cercatela nel vostro cuore, e la troverete.

Sus. (*da se*) Sta a vedere che a quarant'anni dovrò ubbidire ad una ragazza che ci è caduta dalle nuvole.

Mar. Sopra tutto vi raccomando mia figlia. Essa ha bisogno delle vostre istruzioni.

Lau. Voi già mi avevate promesso d' insegnarmi a scrivere.

Ces. E vi manterrò la promessa. La signora Susanna avrà rigato l'esemplare?

Sus. Eccolo qua. (*glielo porge*)

Lau. Vogliamo cominciar dunque?

Ces. Come vi piace. Sedete qua; questa è una penna; tenetela ferma. Così. (*glie l'aggiusta in mano*) Io vi guiderò la mano.

Mar. (*Intanto chiama Fidalma, e mostrandole un pezzo di tela*). Vedi; questa è la cifra di famiglia. Un M. e un D. sormontato da uno stemma. M. e D. vuol dire Marchese Doralba. Ricamerai questa cifra sullo sparato delle camice di Laurina che stai cucendo.

Fid. Col punto delle lettere?

Mar. Vi s'intende... Essa ti servirà di modello tutte le volte che cucirai biancheria di famiglia. (*gli dà la cifra*)

Fid. Ho inteso; V. E. sarà ubbidita. (*guarda la cifra*)

Mar. (*si alza e va da Laurina che scrive*). Va bene , va bene. (*osserva*)

Ces. Per una prima lezione...

Sus. È molto mi pare.

Lau. Mammà , spero che non passerà un mese e vi scriverò una bella lettera.

Mar. Lo spero anch' io.

Sus. Oh ! la Dama di carità. (*si alzano tutte e la riveriscono*).

SCENA III.

—

Olimpia , e dette.

Olim. (*inchinandosi*) Brave! così vi voglio. Tutte occupate a far qualche cosa.

Mar. Lo dobbiamo al vostro esempio, e alla saggezza del vostro consiglio. (*ad Olimpia*)

Ces. Pur troppo è così.

Sus. E una ipocritina ! (*piano*)

Fid. Sta zitta.

Lau. Io pure mi esercito. Vedete qua–comincio

ad imparare il modo di scrivere. (*le mostra l'esemplare*)

Olim. Evviva!

Lau. Non c'è di che.

Ces. Signora, (*ad Olimpia*) avete veduta mia madre?

Olim. Vengo appunto da lei.

Ces. Come sta, come sta? (*con ansia*)

Olim. Benissimo.

Ces. E mia sorella?

Olim. Vi saluta, e caramente vi abbraccia.

Ces. Saranno afflitte m'immagino?

Olim. Un poco.

Ces. L'assenza di una figlia deve molto costare al cuor di una madre. Il vedersi sola...

Mar. Come sola? Non ha l'altra che può rimpiazzarla?

Olim. (*piano*) Una giovine di quella fatta non si rimpiazza così facilmente, signora!

Mar. Avete ragione.

Ces. Verrà presto a vedermi? Me lo ha promesso.

Olim. Verrà più tardi. Debbo io stessa tornar da lei per condurla qui.

Ces. Andate dunque, ve ne prego.

Olim. Un poco di pazienza. Per ora ho bisogno di rimaner sola colla signora Marchesa.

Mar. Con me!

Olim. Sì, debbo confidarvi un secreto...

Mar. Che mi riguarda?

Olim. Forse.

Mar. Andiamo dunqne nel mio gabinetto.

Ces. No; andremo noi, vi pare?

Fid. Conviene a noi di lasciarvi in libertà. (*lascia il lavoro saluta*, *ed entra*)

Sus. Con licenza. (*c. s.*)

Lau. Frattanto farò vedervi le mie pupate. (*la prende per mano*) venite.

Ces. Andiamo. (*s' inchina e fra sè*) Io non so perchè mi palpita il core. (*entrano*).

SCENA IV.

La Marchesa ed Olimpia.

Mar. Eccoci sole: parlate adesso.

Olim. Il segreto che vengo a palesarvi è della più grande importanza, o Marchesa.

Mar. Voi mi destate una curiosità...

Olim. Ascoltate. Io giungo adesso dalla casa della vedova Aurelia...

Mar. Lo so; lo avete detto a Cesira.

Olim. Ma le ho taciuto la desolazione, il dolore di quella povera madre. Essa non mi fece che parlar di Cesira; e volendo esprimere quanta tenerezza per lei nutriva nel petto, quasi delirante diceva. *Io l'amava più che se fosse stata mia figlia.*

Mar. (*agitata*) Come!

Olim. Precise parole = Io l'amava più che se fosse stata mia figlia=Così non volendo sorpresi il suo secreto; e le fu forza di confessarmi la verità.

Mar. E vi palesò pure il nome de' genitori di lei? (*vivamente*)

Olim. Mi disse di non conoscerli.

Mar. Possibile!

Olim. Per quante diligenze avesse usate non riuscì mai al suo sposo di rintracciarne un indizio.

Mar. Ma in che modo ebbero in mano quella bambina? Almeno vi avrà detto questo.

Olim. Suo marito per affari di commercio si trovava in Messina...

Mar. Quando? (*con viva ansietà*)

Olim. Nell'anno 1783... nel tempo che un ter-

ribile tremuoto distrusse quella infelice, e bella città.

Mar. Gran Dio!

Olim. Trascinato da un presentimento invincibile egli si pose in fuga prima che scoppiato non fosse il tremendo flagello. Vagando per quelle campagne a fine di trovare uno scampo alla vita... udì da villereccio abituro un gemito... un gemito che gli scosse tutte le fibre... Era il gemito di una moribonda bambina.

Mar. D'una bambina! (*con ansia*) Coutinnate... vi prego.

Olim. La sua madre colta dalle ruine era spenta...

Mar. (*con pena*) La sua madre!... La sua madre vi disse?

Olim. Se non madre, nutrice forse. In quei fatali momenti suo marito non ebbe a chi domandarlo. Mosso però da viva compassione raccolse fra le sue braccia la quasi spenta bambina, la ristorò col suo fiato, ritrovò modo d'imbarcarsi, e di condurla qui in Napoli all'affettuosa consorte. Da quel giorno Aurelia le tenne luogo di madre ... Ma che avete signora? Voi tremate... impallidite...

Mar. E ne ho ben ragione... Io provo un'agi-

tazione che non so definire ; Io son fuori di me per la gioia della speranza... e tremo che questa gioia non si cambi in tristezza... Amica , compatite il mio stato... sappiatelo... io là , in quei luoghi , in quell'anno medesimo io là perdei una figlia ! (*vivamente*).

Olim. Una figlia! (*sorpresa*).

Mar. Sì , una cara figlia che per indisposizione di salute io avea data a balia ad una contadina, e di cui da tredici anni non ho potuto aver più notizia. Fin dal tempo che mi riuscì di salvarmi io la piansi estinta. (*si asciuga le lagrime*)

Olim. Povera madre!

Mar. Desolata per la sua perdita , e quindi per la morte di mio marito , mi son sepolta in questa solitudine , perchè nulla più mi attaccava alla vita... Ed ora? quando men lo pensava ? (*caldamente*) Signora, se questo è un sogno deh! non mi destate per carità! Possibile! che una povera orfana da me qui accolta fosse il frutto delle viscere mie? Possibile che Cesira... Cesira fosse mia figlia? Io ne morirei di contento...

Olim. Temperate la vostra gioia. Essa vi tornerebbe funesta se la speranza che v'irrompe

nel cuore non fosse avvalorata da più sicure pruove...

Mar. Oh! queste pruove si avranno. Il mio cuor me lo dice, e il cuor di una madre difficilmente s'inganna. È la voce di Dio che parla al cuor delle madri. (*vivamente*)

Olim. Voi mi fate piangere di tenerezza.

Mar. Andate andate, incomparabile donna... conducetemi qui la vostra buona Aurelia. Che io le parli, che io la interroghi... Voglio sapere i più minuti ragguagli... Voglio leggere negli occhi suoi quanto potrebbe tacermi il suo labbro!.. È pur crudele di vedersi rapire tal figlia! (*in delirio*) Ma io l'amerò quant' essa... Andate.

Olim. Io vado... Accolga il Cielo pietoso i vostri teneri voti, e vi renda felice. (*entra*).

SCENA V.

La Marchesa sola.

Come la mia mente è confusa ! Con che violenza mi batte il cuore nel petto. Io deliro fra la speranza e il timore. Non ragiono , non penso più... non conosco me stessa !.. (*s'inginocchia*) Pietoso Dio ! tu che d'ineffabile tempra facesti il cuor delle madri , tu dopo tanti affanni sofferti sorridi alla fine!..Qualcuno si avanza. (*si alza*).

SCENA VI.

Susanna e detta.

Sus. Eccellenza.

Mar. Noi avremo delle pruove... Oh ! dobbiamo averle , non è vero , Susanna?

Sus. Io non v'intendo, Signora!

Mar. Ma se non intendo me stessa? Sono così sbalordita, così contenta!.. Ma tu che vuoi? Devi parlarmi di qualche cosa?.. Sbrigati dunque.

Sus. In poche parole vi dico tutto. Uno de'vostri coloni per una briga attaccata coll'Intendente della casa, dice che riceve un torto, un gran torto. Perciò domanda a V. E. giustizia.

Mar. La domandi a Cesira. Ho trasmessa a lei la mia autorità.

Sus. La povera figlia colle più gentili maniere ha cercato di persuaderlo, ma inutilmente. L'ordine dato vuole udire dalla bocca di V. E. medesima.

Mar. In qual momento!.. Converrà per altro che io vada... (*si avvia e torna*) Susanna, ascoltami bene... se torna quella Dama di carità corri subito ad avvertirmi... subito intendi?

Sus. V. E. sarà fedelmente ubbidita.

Mar. Va bene... (*entra*)

Sus. Che diamine sarà successo? La marchesa è pallida, costernata, non risponde a proposito. Gran giornata di novità! Dal riposo che qui si è goduto finora siamo tutto a un tratto cadute... Oh! Fidalma.

SCENA VII.

Fidalma, e detta.

Fid. Che fai qui, Susanna?
Sus. Sto in sentinella.
Fid. Come!
Sus. Ho la consegna da S. E. di correre ad avvertirla subito che qui si presenti...
Fid. Quella Dama di carità?
Sus. Appunto.
Fid. Ed io vengo per lo stesso incarico. Sentinella raddoppiata, segno d'imminente pericolo. (*ridendo*)
Sus. Tu prendi a scherzo fino le cose più serie; per contraddirmi anche in questo.
Fid. Io prendo il mondo come va.
Sus. Ma quando il mondo a nostro danno va peggiorando?
Fid. Bisogna ridere.
Sus. No; bisogna piangere. Da ieri in qua non si raccapezza più niente in questa casa.

Fid. A me sembra che tutto vada bene.

Sus. Come bene! Una voluta Dama di carità che mette a soqquadro la casa, e pretende che la fatica sia virtù! Una famiglia di miseri che ci vien fra' piedi per insegnarci il modo di vivere; una donzelletta che ci si dà per padrona, e ci comanda a bacchetta... (*vivamente*)

Fid. Sei una gran cattiva lingua, Susanna.

Sus. E tu una buonissima impertinente.

Fid. Dir male fin di quell'angelo di bontà!

Sus. Sarà tutto quello che vuoi ma per me! alla larga.

Fid. Allora ti converrà domandare il congedo.

Sus. Ah! tu questo vorresti? Ma per farti dispetto non lo domanderò... no non lo domanderò. (*vivamente*).

SCENA VIII.

Laurina, e dette.

Lau. Grida sempre la Signora Susanna!
Sus. Con Fidalma non si può fare altrimenti.
Fid. Che pazienza!
Sus. Ma come va che avete lasciata la vostra tenera amica, la nostra nuova padrona?
Lau. Mia madre mi ha mandata qui ad attendere...
Sus. Forse quella Dama di carità?
Lau. Appunto.
Fid. Per avvertirla subito?
Lau. Appunto.
Sus. E tre!
Lau. Che intendi dire con questo tre?
Sus. Se si va di questo passo verrà tutta la famiglia in osservazione...
Fid. Che lingua!
Lau. Ma che? non è padrona mia madre d'impiegar quanti la servano per l'oggetto medesimo?

Sus. Ora qui la padrona è madamigella Cesira! (*rabbiosa*)

Fid. Fortuna per noi!

Ces. Sicuro.

Sus. Io per me non l'ho domandata questa fortuna.

Fid. Hai forse da ridir qualche cosa su quel modello di gentilezza!

Sus. Chi sa!

Lau. Questo vorrei sentire! (*minacciosa*) Altro che la cuffia dal capo; ti strapperei gli occhi da fronte.

SCENA IX.

—

Olimpia, Aurelia, Erminia, e dette.

Olim. È permesso?

Lau.
Fid. } a 3. Ci siamo. (*entrano rapidamente per diverse porte*)
Sus.

Aur. Che vuol dir questa scena?

Erm. Al sol vederci tutte han preso la fuga!

Olim. Chi sa perchè !
Aur. E Cesira conosceva che io qui venissi ?
Erm. Forse no ; altrimenti ci sarebbe volata incontro.
Olim. Ella potrebbe essere occupata in qualche affare d'importanza.
Aur. Lo so ; ma la sua pietà filiale.

SCENA X.

—

La Marchesa , e dette.

Mar. Eccomi a voi.
Aur. La riverisco.
Mar. Con che impazienza io vi attendessi , madama , non è a dirsi.
Olim. Più presto di così... veramente.
Mar. Erminia compiacetevi di passare nelle altre stanze. Cesira vi deve confidar qualche cosa.
Erm. Non desiderava altro.
Mar. Guardate , Laurina che vi viene incontro vi accompagnerà.
Erm. Con permissione. (*da sè*) Dovranno trat–

tar di cose che io non debbo sapere. Pazienza! (*entra*).

SCENA XI.

La Marchesa, Olimpia, ed Aurelia.

Mar. Sedete, vi prego.

Aur. }
Olim. } *sedendo* Grazie.

Mar. Madama io ho affrettato col mio desiderio il momento di rivedervi, eppure adesso tremo dinanzi a voi.

Aur. E perchè?

Mar. Perchè ho tutto aperto il mio cuore alle dolcezze della speranza, e mi spaventa il pensiero del disinganno. Il mio destino dipende da' vostri detti.

Aur. Non vi comprendo.

Olim. La Marchesa ha scoperto che Cesira non è vostra figlia.

Aur. (*vivamente*) Ma è mia figlia di amore, di adozione. Me la sono educata con zelo più

che materno. Ho spese per lei tutte le tenere sollecitudini che meritavano le sue sventure, e le virtù del suo cuore.

Mar. Io ve ne rendo le più sincere grazie, e ve ne sarò grata per tutta la vita.

Aur. Voi, Signora! E qual ragione?...

Olim. Precisamente nel tempo che Cesira fu raccolta bambina in Sicilia, la marchesa là perdeva una figlia, e si lusinga forse...

Aur. Oh! non proseguite per amor del Cielo.. A colpo così crudele io non saprei resistere. (*con dolore*)

Olim. Come, signora, se Cesira fosse figlia della nostra Marchesa, vi farebbe dolore la inaspettata fortuna che il Cielo le ha preparata?

Aur. Ah! no; dispiacermi il bene di Cesira? In faccia alle supreme disposizioni della Provvidenza io rassegnata piegherei la fronte, soffocando ogni affetto materno. Ma per qual ragione, per quali pruove dovrei cessar di esser madre, e rinunciare a colei che per tredici anni fu la mia passione, il mio orgoglio, la pupilla degli occhi miei?

Mar. (*con dignità*) Io queste pruove domando al vostro onore, alla vostra coscienza.

Olim. Vi si chiedono i particolari del fatto...

Mar. Da cui dipende la mia pace, la felicità dei miei giorni. Non vi ponete in mezzo altro indugio. Vi prego.

Aur. Io candidamente ve l'esporrò, mi ascoltate. Alfonso Corleoni mio defunto consorte era negoziante di generi coloniali. Per affari di commercio egli si recò da un suo corrispondente in Messina nel funesto anno 1783.

Olim. Anno veramente funesto!

Mar. E così? (*con premura*)

Aur. La sventura venne per ogni parte a colpirlo. Un fallimento fu conseguenza di quello inaspettato infortunio, e poco mancò ch'egli non ne fosse pur vittima. (*pausa*)

Mar. Continuate... ve ne scongiuro. (*con ansietà*)

Aur. Alla minacciosa commozione degli elementi lo sventurato indovinò quasi l'imminente rovina della città, e...

Mar. (*interrompendole il discorso con impazienza*) E si salvò nelle vicine campagne; sappiamo che là trovò una moribonda bambina; che la raccolse, la condusse in Napoli, e che voi le foste generosa di ajuto e d'istruzione... Sappiamo già tutto questo. Altri schiarimenti vi chiedo intorno alla condizione, alla nascita, ai parenti di essa bambina.

Aur. Io non ne conosco alcuno, o signora. (*con pena*)

Mar. La sua indole almeno.

Aur. Oh! sempre nobile e generosa.

Mar. Nobile, nobile avete detto? (*vivamente*). Ecco un indizio certo.

Aur. Certo no; perdonate, la nobiltà delle sue maniere potrebbe esser frutto di educazione.

Mar. Io non sono di questo parere.

Olim. (*da se*). Chi la vincerà?

Mar. (*con risentimento*). Ma la bambina quando fu ritrovata certamente non era nuda. Avrà avuto indosso una veste, qualche cosa che la copriva!

Aur. Oh! sì, signora.

Mar. Dunque?

Aur. Quanto indosso avea la bambina fu da noi custodito gelosamente in un cassettino, di cui mio marito tenne conservata la chiave fino all'ora di morte: se ne fece sempre un secreto a Cesira che si credea felice di essere nostra figlia...

Mar. E dov'è questo prezioso deposito?.. Che io lo vegga, che io lo riconosca! Signora abbiate pietà di una povera madre. Datemi quella chiave, mostratemi quel cassettino... fate uno sforzo magnanimo! (*vivamente*).

Aur. Ma questo sforzo mi costerà forse la vita. (*chiama*) Erminia...

SCENA XII.

Cesira, Erminia e dette.

Ces. Madre mia...

Aur. (*senza guardarla*) Erminia, riprendi quel cassettino rimasto in sala, e recalo quì!

Erm. Subito... che sarà? (*entra*)

Aur. Per uscire una volta d'affanno e risolvere questo dubbio che ne lacera entrambe... io lo trassi meco.. (*prorompe in pianto*)

Ces. Oimè!.. Voi piangete?.. Voi sdegnate guardarmi?.. Come ho demeritato in un punto la vostra tenera affezione? (*la prende per mano*) Se vi spiace che io qui rimanga, ritornerò fra le vostre braccia. Io non vi abbandonerò..

Aur. (*con tenerezza*) Forse tu più nol potrai.

SCENA XIII.

Erminia col cassettino e dette.

Erm. Eccovi il cassettino.
Aur. E questa è la chiave. (*alla Marchesa*)
Olim. Porgetela a me.
Aur. (*tremando le porge la chiave*) Ah !
Olim. Coraggio. Signora ! (*si accinge ad aprire*)
Mar. In questo atto solenne io non ho fibra in seno che non mi tremi !
Olim. Ecco quanto vi si contiene. (*cavando fuori una camicetta e una veste*)
Mar. (*le prende, e guardando la cifra esclama*). Provvidenza di Dio!..quanto sei grande, ineffabile! Tu mi hai ridonata una figlia... la perduta mia figlia.. (*nell' eccesso della gioia*) E questa sei tu , Cesira.
Ces. Io! (*sbalordita guarda Aurelia*) Possibile?
Mar. Il tuo cuore nulla ti dice ? Non leggi in questi sguardi di fuoco la gioia che tutta l'alma m' inebbria? Vieni qua , stringiti a questo seno... Se non comprendi i miei sguardi, rico-

noscimi almeno ai violenti palpiti del mio petto.

Ces. Voi! mia madre! (*guarda con passione Aurelia*).

Aur. Sì, non più dubitarne, Cesira, abbracciala pure... essa n'è degna.

Ces. Madre mia, (*alla Marchesa*) perdonate alla mia sorpresa.. se non son corsa al momento.

Mar. Questo amplesso mi compensa di tutto.

Aur. (*da se*) Qual figlia io perdo.

Ces. Ma ditemi come, per qual prodigio del Cielo mi è toccata tanta fortuna?

Mar. Per ora questa luminosa pruova ti basti, in seguito saprai tutta la storia de' casi tuoi. (*suona*).

SCENA XIV.

Laurina, Fidalma, Susanna e dette.

Lau. Siamo qua. (*corre presso Cesira*)

Fid. Che comanda, Eccellenza?

Mar. Prendi quella cifra che...

Fid. Ieri mi diede a ricamare? (*la toglie dal tavolino*) Eccola.

Mar. Venite qua, osservate tutte. (*eseguono*).

Sus. Vediamo. (*Prende il ricamo di Fidalma, e gli oggetti trovati nel cassettino e confrontandone la cifra*) Questa cifra da te ricamata, Fidalma, è la cifra medesima che si trova nella veste e ne' pannolini di Cesira quando venne accolta moribonda in Sicilia. Era un sistema di famiglia.

Tutte. È vero. (*con vivi segni di giubilo*)

Olim. Mio Dio quanto sono ammirabili le tue disposizioni!

Mar. Dubiti più, mia cara, che io sia tua madre?

Ces. Ve lo dica quest' altro tenero amplesso.

Lau. Abbraccia me pure; se non ti son madre ti sono certo sorella io.

Ces. Oh! sì. (*la bacia*)

Olim. Momento delizioso!

Ces. Ma questo momento mi rapisce a colei... (*guarda Aurelia*)

Mar. No, tu non le sarai rapita. Io le debbo la felicità de' miei giorni, e sarei ben ingrata se non la pregassi a rimaner qui con te, sempre con te. Tu sarai sua figlia e la mia. Laurina ed Erminia ti saranno sorelle.

Lau. Avrò due sorelle, e tredici bambole. Che felicità!

Mar. No, figlia mia, tu lascerai que'balocchi che ti hanno distratta finora e fatta languir nell'ozio. Mercè la guida e l'esempio delle tue nuove sorelle porrai mente ad una severa applicazione. Me lo prometti?

Lau. In parola di onore. (*con vezzo*)

Sus.
Fid. a 2. E noi faremo lo stesso.

Olim. Vedete: il cielo ha mandato la sua benedizione su questa cara famiglia a fine di premiare il loro instancabile genio per la fatica. Imitatela, applauditela, e sarete benedette anche voi.

Tutte. Sì, Signora.

Mar. Ed io, tutto affidando il governo de' miei affari a persone così zelanti ed industriose, io voglio esser con voi (*ad Olimpia*) Dama di carità. Beato, dice Iddio, beato chi fatica pel povero e l'indigente. Ne'giorni di tribulazione egli manderà il suo conforto per ristorarlo.

Tutte. Evviva! evviva! (*bassa la tenda*).

Il fine del Dramma.